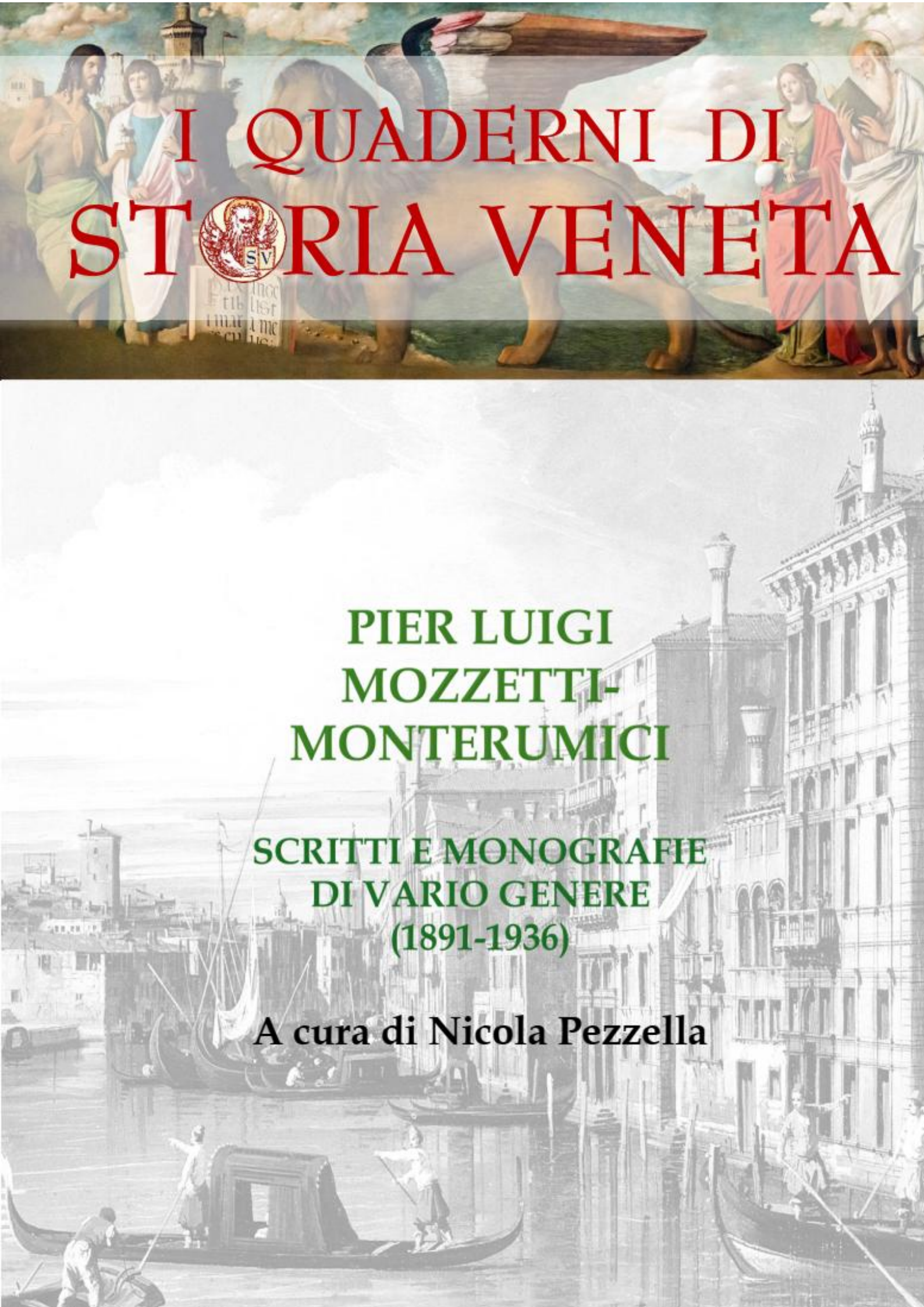




I QUADERNI DI STORIA VENETA



**PIER LUIGI
MOZZETTI-
MONTERUMICI**

**SCRITTI E MONOGRAFIE
DI VARIO GENERE
(1891-1936)**

A cura di Nicola Pezzella

PIER LUIGI MOZZETTI-MONTERUMICI
SCRITTI E MONOGRAFIE DI VARIO GENERE
(1891-1936)

A cura di Nicola Pezzella



Grafica a cura di Marco Rampazzo

Prefazione

Riccardo Pasqualin

Dopo il libro *Nel segno di San Marco. Pier Luigi Mozzetti-Monterumici, un autonomista trevigiano agli inizi del Novecento* (Editrice Storica, 2014) e l'opuscolo *L'epistolario di Pier Luigi Mozzetti Monterumici (1890-1904)* (Pezzella Arte Edizioni, 2025), Nicola Pezzella torna con un nuovo studio sul polemist e cultore di storia veneta Pier Luigi Mozzetti Monterumici (1868-1940), teso a portare avanti il paziente lavoro di riscoperta di questo colorito personaggio. Già nella sua citata monografia del 2014, Pezzella aveva espresso la speranza di ripubblicare una raccolta di scritti del Mozzetti e oggi la rivista *Storia Veneta* è lieta di esaudire il suo desiderio con questo Quaderno, che riunisce a giovamento degli studiosi una serie di documenti che in una certa misura ci danno una visione d'insieme e ci raccontano un pezzo di storia d'Italia.

Mozzetti è un personaggio non facilmente inquadrabile: non avversò mai con decisione il processo risorgimentale, ma fu piuttosto un deciso sostenitore del *regionalismo* (come lui stesso lo definì in un suo scritto del 1893)¹. Egli non può essere considerato una reliquia dell'antico sentimento di appartenenza municipale diffuso in tutta la Penisola, fu invece il propugnatore di un nuovo nazionalismo veneto all'interno del nazionalismo italiano. In questo senso lo studio del suo profilo e delle sue opinioni può risultare utile a capire anche sviluppi successivi della storia politica regionale: volendo banalizzare, Mozzetti dovrebbe essere considerato dagli attuali indipendentisti veneti, se non un "padre nobile", un precursore.

Nuove intuizioni sull'originale formazione ideologica di Mozzetti ci vengono dalla sua corrispondenza e dall'analisi dei suoi legami familiari: egli era sposato con Francesca de' Besi, figlia di Alessio (1842-1893) di cui ho cercato di ricostruire la biografia nel mio libro *Il Codino. Un giornale padovano filocarlista* (Solfanelli, 2024). Il Conte Alessio de' Besi fu un importante scrittore cattolico intransigente, fondatore appunto del giornale *Il Codino* (stampato tra il 1872 e il 1873), di impostazione tradizionalista e antirisorgimentale, che contrapponeva la "padovanità" al nazionalismo italiano. Leggendo i testi raccolti da Pezzella è interessante notare come in un articolo sul divorzio risalente al 1891, Mozzetti non abbia timore di attribuirsi l'etichetta di "codino" e "reazionario" apparentemente accostandosi al suo parente acquisito. Inoltre descrivendo la festa della Madonna della Salute a Venezia, che era celebrata «senza la consueta croce rossa dei giorni che la legge impone come festivi», ma con grande partecipazione dagli abitanti della città «vincitrice di Lepanto» «non vinta dalle invasioni democratiche», Mozzetti si spinse ancora oltre arrivando quasi a contrapporre l'antico governo della Serenissima allo stato italiano «grande finzione sociale»:

Oh! Bene stai sulle due antenne della Basilica d'oro in questo giorno o rosso gonfalone della Serenissima! Tu di là sembri ancora proteggere col tuo fulgore di questa terra a Te sacra e nella quale ancora vibra l'anima dei Veneti antichi.

Ma di fronte a Te non sventola sui tre pilei la bandiera della Nazione. Lo stato, questa grande finzione sociale, la vuole riserbata a quelle feste che esso soltanto a diritto o a torto si permette di riconoscere ed imporre, e squallide, senza l'usato ornamento, sugli istoriati piedistalli oggi s'elevano le tre antenne, memori di glorie insuperate.

¹ Nicola Pezzella, *Nel Segno* [...], op. cit., p. 20.

Tuttavia, nel 1895, ricordando l'«amatissimo zio» Domenico Monterumici (1834-1894), il regionalismo lascia il posto alle lodi per l'azione svolta dal Comitato Veneto Segreto guidato da Alberto Cavalletto (1813-1897) negli ultimi anni del governo austriaco nella Venezia, ovvero quella stessa organizzazione sovversiva che perseguitò anche Alessio de' Besi ed altri studenti cattolici intransigenti padovani, ritenendoli una minaccia per l'unificazione.

Il legame tra la Repubblica Veneta e l'unità d'Italia in Mozzetti risiede da un lato nel ricordo della figura di Daniele Manin, che congiunse il tricolore al Leone marciano, e dall'altro nel mito di Venezia come governo "nazionale" "libero dagli stranieri", che difese la sua indipendenza resistendo alla Lega di Cambrai. Nei discorsi dell'oratore, con una forzatura figlia dei suoi tempi, la lotta dei veneziani contro gli invasori diventa quindi una prefigurazione delle battaglie risorgimentali. Nel 1912, la richiesta da parte dei soldati veneziani di combattere contro i turchi in Libia sventolando «una bandiera della repubblica veneta col leone di venezia lungo un metro» è la conferma che, anche davanti alla "nazionalizzazione delle masse", «Ci troviamo dinanzi ad una nuova ed eroica fioritura di *pianta-leoni* in questo secolo XX, che troppo disconobbe sinora la forza suggestiva delle grandi memorie, l'impulso irrefrenabile del vecchio sangue veneto, che ribolle e si scuote con sempre rinnovato vigore»: quindi che un patriottismo veneto arde dentro al nazionalismo italiano. Il fatto che dei militari non pienamente istruiti si rifacciano alle glorie della Serenissima è una testimonianza molto rilevante riguardo la popolarizzazione del mito di Venezia, nato ai tempi della Repubblica in chiave autocelebrativa, per creare un sentimento diffuso di fedeltà allo stato, e sopravvissuto anche dopo il 1797 penetrando - con nuovi significati e riletture - nella retorica risorgimentale e irredentista.

Sarebbe importante ricostruire anche i legami personali tra Mozzetti e l'amico Luigi (Gigi) Sugana (1857-1904), drammaturgo e cantore della storia veneta oggi ingiustamente dimenticato.

Lo scritto del 1936 col suo cupo accenno alla «somma preveggenza e potenza del Duce» è un canto del cigno della campagna autonomista di Mozzetti, che dopo una vita da grafomane - improvvisamente - sotto il fascismo smise di scrivere, accettando di sottomettersi a un centralismo violento che non accettava più critiche.

Come ricorda la storica Giulia Albanese, tra "non essere fascisti" ed "essere antifascisti" vi era una grandissima differenza. Dobbiamo chiederci: a Mozzetti - liberale conservatore, cattolico e localista - fu imposto il bavaglio della censura o fu lui a scegliere "il quieto vivere"? Egli accettò passivamente il nuovo ordine o utilizzò degli pseudonimi (come ipotizza Pezzella) per continuare a protestare?

La speranza è che questi interrogativi trovino risposta grazie a nuove ricerche.

Introduzione

Nicola Pezzella

Pier Luigi Mozzetti Monterumici (1868-1940) - spesso indicato come Pierluigi Mozzetti-Monterumici - è stato uno scrittore italiano, nato a Venezia il 5 febbraio 1868 e legato alla provincia di Treviso per origini familiari (la madre era Maria Monterumici, di una nota famiglia trevigiana). Fu un intellettuale, giornalista (collaborò con «La Gazzetta di Treviso»), politico e autonomista veneto attivo tra fine Ottocento e primi Novecento. Entrò in consiglio comunale a Treviso nel 1900 e fu tra i fondatori, nel 1896, del “Comitato veneto per il decentramento e le autonomie”, promuovendo riforme volte ad ottenere una maggiore autonomia locale e regionale. Presiedette l’associazione “Tarvisium-Venetiae” e contribuì a diverse iniziative culturali, come il posizionamento di un Leone di San Marco a Porta Santi Quaranta a Treviso (realizzato nel 1909 dallo scultore Annibale de Lotto, e ancora visibile). Caduto nell’oblio per decenni, è stato riscoperto grazie al libro del sottoscritto *Nel segno di San Marco. Pierluigi Mozzetti Monterumici. Un autonomista trevigiano agli inizi del Novecento* (pubblicato nel 2014), che ne ricostruisce la vita e le opere.

La presente raccolta di scritti di Pier Luigi Mozzetti-Monterumici costituisce un tassello fondamentale per comprendere la complessità e l’articolazione del pensiero di un intellettuale che, pur essendo stato a lungo dimenticato, merita di essere riscoperto e rivalutato nel più ampio contesto della cultura italiana della sua epoca. Gli scritti qui riuniti, che spaziano dal 1891 al 1936, testimoniano non soltanto la vastità degli interessi dell’autore, ma anche la sua capacità di leggere con acume e originalità le trasformazioni sociali, politiche e culturali del suo tempo.

Ciò che emerge con particolare evidenza da questi testi è la figura di un pensatore profondamente radicato nella tradizione veneta e al contempo aperto alle sollecitazioni della modernità. L’impegno autonomista di Mozzetti-Monterumici, lungi dal configurarsi come un semplice localismo nostalgico, si iscrive in un più ampio disegno di riforma dello Stato italiano, nel quale il decentramento amministrativo e il riconoscimento delle specificità regionali avrebbero dovuto costituire gli strumenti per una più efficace modernizzazione del paese. In questo senso, il suo contributo alla fondazione del Comitato veneto per il decentramento e le autonomie nel 1896 rappresenta un momento significativo di quel dibattito sulle riforme istituzionali che avrebbe attraversato l’intera storia dell’Italia unita.

Gli scritti giovanili, come quello sul divorzio del 1891, rivelano già una capacità di analisi critica che trascende la pura contingenza polemica. L’autore non si limita a prendere posizione su una questione allora dibattutissima, ma la inquadra in un ragionamento più ampio sulla moralità pubblica, sulla famiglia come istituzione fondante della società e sulle conseguenze che determinate scelte legislative potrebbero avere sull’educazione delle nuove generazioni. È significativo notare come Mozzetti-Monterumici sappia coniugare considerazioni di ordine etico con argomenti di natura sociologica e giuridica, dimostrando quella formazione eclettica che sarebbe rimasta una costante della sua produzione intellettuale.

La varietà tematica degli scritti qui raccolti – che spaziano dalla politica alla critica d’arte, dalla musica alle questioni sociali – testimonia l’ampiezza di una cultura umanistica che si nutriva tanto della tradizione classica quanto delle esperienze della contemporaneità europea. La collaborazione con periodici locali e nazionali, l’uso di pseudonimi come Venetus e Marco Londonio per le recensioni musicali, la partecipazione attiva alle iniziative culturali della città di Treviso sono tutti elementi che contribuiscono a delineare il profilo di un intellettuale organico alla propria comunità, impegnato a mantenere vivo quel patrimonio di valori e tradizioni che egli sentiva minacciato dalle trasformazioni dell’età contemporanea.

Particolarmente interessante è la capacità di Mozzetti-Monterumici di cogliere i nessi tra fenomeni apparentemente distanti. Nei suoi scritti si intrecciano continuamente riflessioni sulla politica locale e considerazioni sugli equilibri internazionali, osservazioni sulla vita culturale veneziana e analisi delle dinamiche sociali italiane, apprezzamenti per le nuove correnti artistiche e difesa delle tradizioni autoctone. Questa tensione dialettica tra conservazione e innovazione, tra radicamento territoriale e apertura alla modernità, costituisce forse il tratto più caratteristico del suo pensiero, e al tempo stesso quello che lo rende ancora oggi interessante e attuale.

Gli scritti della maturità, come la presentazione del Diario di Tito Garzoni del 1936, mostrano come l’esperienza della Prima Guerra Mondiale e l’avvento del fascismo abbiano segnato profondamente la riflessione dell’autore. Il linguaggio enfatico e celebrativo di quegli anni, che oggi può apparire retorico, va contestualizzato nell’ambito di quella cultura nazionalista che aveva pervaso gran parte dell’intellettualità italiana. Tuttavia, anche in questi testi permane l’attenzione di Mozzetti-Monterumici per le vicende locali, per le figure che hanno incarnato i valori della comunità trevigiana, per la memoria storica come fondamento dell’identità collettiva.

La riscoperta di questa figura, avviata dal curatore di questa raccolta con il volume del 2014, rappresenta un contributo importante non solo per la storia locale veneta, ma per la comprensione più generale della cultura italiana tra Otto e Novecento. Mozzetti-Monterumici appartiene infatti a quella generazione di intellettuali provinciali che, pur non raggiungendo la ribalta nazionale, hanno svolto un ruolo cruciale nella mediazione culturale, nella formazione dell’opinione pubblica, nella costruzione di reti di socialità politica. Studiare figure come la sua significa illuminare quegli strati profondi della vita culturale italiana che sfuggono spesso alle ricostruzioni basate esclusivamente sui grandi nomi e sui centri metropolitani.

La pubblicazione di questi scritti, molti dei quali difficilmente accessibili nelle loro sedi originali, costituisce dunque un’operazione culturale meritoria, che consente ai lettori contemporanei di avvicinarsi a un mondo intellettuale lontano nel tempo ma ancora capace di offrire spunti di riflessione. La varietà degli argomenti trattati, la vivacità della scrittura, l’originalità di molte osservazioni rendono questi testi tutt’altro che un semplice documento d’archivio. Essi parlano ancora a chi sappia leggerli con l’attenzione che meritano, rivelandoci le inquietudini, le speranze, le contraddizioni di un’epoca cruciale della storia italiana ed europea.

In conclusione, questa raccolta si propone non solo come un omaggio a una figura dimenticata, ma come un invito alla riflessione critica su alcuni nodi fondamentali della

nostra storia culturale e politica: il rapporto tra centro e periferia, tra tradizione e modernità, tra impegno civile e autonomia intellettuale. Mozzetti-Monterumici ci ricorda che la storia non è fatta soltanto dai grandi protagonisti, ma anche da quella fitta trama di figure "minori" che hanno contribuito, ciascuna nel proprio ambito, a costruire l'identità culturale del nostro paese. Riscoprire questi autori significa arricchire la nostra comprensione del passato e, al tempo stesso, acquisire strumenti più raffinati per interpretare il presente.

Divorzio

(Gazzetta di Treviso, 17 settembre 1891)

Il Congresso giuridico di Firenze ha approvato un ordine del giorno di Villa favorevole all'istituzione del divorzio nella nostra legislazione civile. Questo fatto che di per sé, al momento, non porta nessuna conseguenza, essendo la semplice manifestazione di un voto di scienziati ai quali nessun mandato legislativo si compete, può secondo il desiderio dei sostenitori della riforma avere una forte eco nel parlamento nazionale, e non sarà punto da meravigliarsi se all'aprirsi della nuova sessione a Montecitorio, si vedrà la dibattuta questione portata, ad onta delle opposizioni dell'on. Guardasigilli, in discussione e fors'anche risolta nell'uno o nell'altro senso dalla Camera elettiva.

Sebbene vi sia il voto che i giuristi a Firenze radunati emisero favorevole al divorzio, sebbene l'on. Villa ne vada facendo da un pezzo la calorosa difesa, ci sembra che non tutte le ragioni anche d'indole di opportunità militino finora a favore del suo ideale; ci sembra che, anche senza ricorrere alle ardue discussioni scientifiche, vi sieno altri e pur gravissimi motivi, i quali combattono seriamente l'introduzione del divorzio nel Codice civile italiano. Ed accennando come faremo di volo ad alcune di tali ragioni, è pur dover di notare come anche al Congresso di Firenze uomini illustri e di primo ordine per fama di sapienza legale sieno stati gli oppugnatori del divorzio e fra essi il Gabba, il Filomusi-Guelfi, il Chironi, nomi tutti altissimi, decoro delle Università nostre, certamente quanto l'on. Villa del Parlamento.

Ma ritornando a quelli che ci sembrano a prima vista argomenti indiscutibili è intanto purtroppo verissimo che la moralità in Italia ha bisogno di essere rialzata, piuttosto di provvedimenti i quali in fine riusciranno a deprimerla: la famiglia, il baluardo che sulla base cristiana si può dire abbia ancora più degli altri resistito all'urto della corruzione e dello scetticismo invadente, non deve, dopo le prove di sana organizzazione data, ricevere una ferita profondissima in una delle sue parti integranti, il famoso "*consortium omnis vitae*" del diritto giustiniano. D'altra parte l'adulterio, questa paventata macchia di nomi intemerati, questa serpe che infetta talvolta il domestico lare e che con nuova riforma si intenderebbe quasi schiacciare, non troverebbe invece evidentemente in essa che nuovo alimento, nuovi mezzi per trionfare della moralità. Infatti, ammessa la volontà di fare il male, l'idea che a questo male ne deve seguire no una pena, ma lo scioglimento di quel vincolo che di peso riesce, invece di porre un freno, al male stesso sospinge, perché non vi è persona al mondo che non subisca le intimidazioni o le lusinghe che la società civile al suo modo di operare stabilisce. La gravissima obiezione sulla educazione dei figli e sull'esempio che ad essi per il divorzio dei genitori ne può venire, non ha ancora trovato nei sostenitori del nuovo istituto una vittoriosa risposta; è essa di troppo alla verità, perché si possa combattere, o perché si possa trovare all'infuori della perpetuità del vincolo matrimoniale un mezzo con cui soddisfarla.

Ma oltre questi argomenti d'indole morale e generale che non abbiamo saputo trattenerci dal premettere, ve ne sono degli altri che per l'Italia specialmente rivestono una specialissima importanza e che appunto, anche se si volesse ammettere la massima come il non *plus ultra* dei portati della civiltà, la dimostrerebbero inopportuno applicabile da noi.

In Italia dove relativamente ben pochi sono quelli i quali rodono la catena matrimoniale, a lato della infelicità di alcuni dipendente pur troppo e sempre dalla passione, sorge pure

nelle nostre città e nelle nostre campagne la domestica pace dei molti, e se a Parigi, vertice della corruzione *fin de siècle*, il divorzio trovò abbastanza larga applicazione, qui in Italia vi è ben motivo a ritenere che a non troppi esso deva giovare. Sarebbe assai strano che mentre il popolo si lagna delle troppe ed inutili leggi, mentre il fatto è che molte delle leggi inutili se ne fecero specialmente sotto il regime Crispino e che da ben altre parti vi sono lacune nella nostra legislazione, più che non nel miglior Codice che possediamo, si pensasse ad accontentare le accademiche votazioni di una maggioranza, come la chiamò il Bonghi, di semiti, a vantaggio non si sa bene di chi; - e tutto ciò precisamente adesso in cui nessuno si sogna di sentir questa necessità, tranne quei pochi che lo fanno o per errata idealità scientifica, o per male intesa politica, o più vergognoso di tutto, per loro privato interesse.

La questione politico-religiosa ha portato anch'essa il suo contributo alle discussioni sul divorzio, e difatti è dessa di troppo grande importanza in Italia, perché la si possa dimenticare. Volere o no l'Italia ancora cattolica, poiché non fanno la religione gli scrittori di effemeridi o i deputati al Parlamento e gridino essi ai codini, volere o no, nel popolo, come anche nella classe elevata, si rispettano ancora i principi religiosi e si ascoltino i preti; il Cristianesimo è radicato da noi certamente più che in tutte le altre nazioni, ed il Cristianesimo vieta il divorzio. Ora si dovrà andare ancora una volta contro questo sentimento eminentemente etico, contro questo sentimento troppo ormai molestato, continuamente irritato da una parte con una inconsulta intransigenza politica, dall'altro con una peggior rabbiosità, con una acrimonia satanica? Quando fu Zanardelli al potere noi vedemmo continuamente in mille modi le misure settarie, che si presero contro il Clero, ora ci sembrerebbe molto più opportunamente questa tregua inaugurata dal pur liberale, ma non settario Ferraris, tanto per sedare gli animi, quanto per dare ai malcontenti la prova delle rette intenzioni dei governanti. L'Italia ha sempre tutto da guadagnare in una pace della coscienza religiosa del paese; l'Italia da questa pace può trarre vantaggi immensi e non potrà di sicuro ottenerla inasprendo le convinzioni. È questo ancora un gravissimo ostacolo alla applicazione del divorzio, ed ai nostri legislatori, se al Parlamento venga proposta la nuova riforma, dovranno tenerne grandissimo conto.

A noi, oppositori, venga il nome di reazionari o di codini, soltanto perché diciamo che così non si può star meglio, che non sempre e continuamente mutando; ma in ogni caso agli altri la responsabilità dell'avvenire.

Domenico Monterumici

Treviso 25 maggio 1834-Vascon 9 giugno 1894

(in *Alla memoria del Commendatore Avvocato
Domenico Monterumici Sindaco di Treviso, Treviso 1895*)

Questi brevi cenni che sono destinati a ricordare nel primo anniversario della sua morte la nobiltà del cuore e della mente di **Domenico Monterumici**, mio amatissimo zio, io detto con l'animo profondamente commosso e turbato. Di Lui che della famiglia avea fatto un santuario, di Lui che vive ancora nella nostra memoria come fosse un giorno soltanto che non lo vediamo, e che ci fu strappato come in un orribile sogno, molto si potrebbe dire se si stesse a ripetere tutta la sua vita, con le quotidiane vicende, con le gioie tutte da cui venne infiorata, con le troppe amarezze che la addolorarono, perché sopra gli altri pregi in Lui emerse quello della grande, diuturna attività. Non vi fu giorno, direi quasi ora, senza che nelle piccole cose, nella modesta cerchia famigliare, o in quelle più importanti della pubblica vita, negli uffizi da Lui con onore tenuti, non rivelasse l'instancabile, alacre operosità dalla natura sortita.

A me però, a Lui legato da vincoli di sangue strettissimi, fraterni, a me che lo avvicinai tanto e tanto lo conobbi, che dalla sua bontà n'ebbi indimenticati segni di deferenza, basterà ricordare di quella sua laboriosa esistenza soltanto a grandi tratti le caratteristiche; e la riconoscente testimonianza di amore che io dedico alla cara e lacrimata memoria, possa almeno provare di quanto affetto Egli mi fosse ispiratore.

Domenico Monterumici si trovò fin dalla giovinezza in un ambiente severo, serio e nell'animo suo di fanciullo e di adolescente vennero ben presto seminati quei germi, innestati quei principi di educazione austera e morale, che ne temprarono saldamente lo spirito pronto e vivace. Di questo Egli, figlio amantissimo, solleva, com'era giusto, dar sopra tutto elogio ai genitori suoi e rammento con quanto legittimo orgoglio, con quanto affetto, con quanta tenerezza Egli ci narrava dei meriti, delle virtù del senno del padre suo,² dal quale oltre l'amore per l'indefesso lavoro, la fermezza del carattere, l'intelligenza eletta, avea ereditato un giusto e beninteso patriottismo.

La madre poi, Giuseppina Mantovani Orsetti, che di soli quattro anni precesse il figlio diletto nel silenzio del sepolcro, ebbe pure massima influenza su **Domenico Monterumici** perché a Lei, non meno degl'altri figli, alle sue doti eminenti di cuore e di sapere, costantemente attinse consigli ed ammaestramenti nelle molteplici traversie alle quali si trovò esposto.

Cosicché per la serietà austera del padre e per la delicatezza squisita di sentimenti appresa dalla madre fin dai primi albori di sua vita si rese carissimo a tutti. Della sua giovinezza sono poi noti i tratti di spirito, le clamorose biricchinate nelle quali fu maestro e duce, e che l'indole sempre allegra gli suggeriva. Percorse le classi inferiori nel patrio Seminario, passò poscia a Venezia e studiò diritto sotto il beneamato prof. I. Silvestri, e contemporaneamente, con rara versatilità, coltivò con passione la musica, la pittura, l'architettura, iscrivendosi alla R. Accademia di belle arti e riportandovi distinzioni. In lui

² Il Cav. Luigi Monterumici (1803-74), ingegnere civile ed idraulico, nome tenuto in altissima stima nel Veneto tutto, membro del Gov. Prov. del 1848 e Dep. Prov. dopo il '66.

era notevole la speciale attitudine che lo spingeva a trattare, con certa competenza anche la ingegneria e fin da allora le sue ricreazioni preferite furono le piccole costruzioni, i lavori anche manuali. Fatta la pratica di avvocatura nello studio di suo zio Antonio Monterumici e laureatosi nel 1858 imprese a coadiuvare un altro integerrimo ed egregio legale Trivigiano, l'avvocato Perazzolo.³

Erano quelli i tempi in cui più ferveva l'opera dei patrioti per cacciar lo straniero dalla nostra infelice regione, e Domenico Monterumici nel segreto dei Comitati alacremenente, validamente vi cooperò e sostenne parti importantissime, missioni delicate. Il suo, fu amore di patria santo e sincero, non interessato, non tronfio, non cercatore di chiasso e di vane lustre. Nè so trattenermi dal riportare che di lui il venerando Cavalletto scrisse: «lealtà, virtù, integrità di patriottismo suonava il suo nome».

Frequentando la famiglia Perazzolo conobbe ed amò una gentile che a Lui diede ricambio di benedetto affetto, onde celebratesi le liete nozze, nella paterna casa la condusse e per dieci anni n'ebbe amore, conforti, dolcezze indimenticabili.

Povero fiore divolto dallo stame, Maria Perazzolo, ascese troppo presto alla visione eterna di Dio, lasciando quaggiù un tesoro di rimembranze soavi, una memoria di santa. Nella lunga ed insidiosa malattia che La trasse al sepolcro, lo sposo affezionato con delicatissime premure, con cure infinite tentò fino all'ultimo istante di donarle quel tanto di consolazione che l'amarezza del caso rendeva possibile. E quella morte fu un grande strazio per **Domenico Monterumici!**

Frattanto sorgeva la desiata era di libertà; il Veneto passava dall'Austria al Piemonte e si incorporava nel giovine Regno d'Italia.

Dalla fiducia della Congregazione Municipale di Treviso veniva Egli chiamato a coadiuvare G. B. Mandruzzato ed Angelo Vianello Cacchirole nel mantenimento dell'ordine pubblico in quei critici momenti.

Così, servendo il suo Comune, si iniziava col nuovo regime la sua pubblica vita che dovea poi chiudersi mentre di nuovo al Comune si era specialmente dedicato.

In premio di quelle sue prestazioni con generale soddisfazione adempiute, veniva dal Commissario del Re, Marchese d'Afflito, annoverato fra coloro che più si erano «distinti per costante affetto alla patria e che con la fermezza di proposito si erano studiati di promuovere tempi migliori» - per cui assunto ben presto (Agosto 1866) alla carica di Commissario Distrettuale in Treviso la coprì onoratamente per vari anni.

Cominciarono più tardi i traslochi e le lontananze inevitabili per chi si ponga nella carriera, degli impieghi, ma non perciò meno incresciose a chi, come Domenico Monterumici amava la sua Treviso ed il suo Veneto in modo singolarissimo, e con preferenza a qualunque altro paese. Da Chioggia passò sottoprefetto a Cittaducale, a San Severo, a San Remo, a Mondovì, a Monza e Viterbo.

In queste lunghe peregrinazioni varie vicende e molteplici occasioni gli si offersero di mostrare le sue speciali attitudini amministrative, ed egli non le lasciò sfuggire, operando ora accortamente, ora energicamente a seconda del bisogno. Dappertutto ove si recava, quasiché il lavoro ordinario non gli bastasse, cercava sempre più di approfondirsi negli studi giuridico-sociali, per cui coltivando con vero amore la Statistica, pubblicò⁴ in quasi

³ L'Avv. Cav. Luigi Perazzolo (1804-1875) uomo di mente coltissima, di retto carattere, di fama illibata, fu membro del Governo Provvisorio del '48 ed inviato a Carlo Alberto, Consigliere Comunale e Provinciale coprì dopo il '66 importantissime cariche pubbliche.

⁴ Pubblicazioni: 1869-70 *Annuario statistico amministrativo della Provincia di Treviso*.

1872 *Giornale degli avvenimenti succeduti a Treviso nel 1884* (Memorie della Co. E. Corniani Algarotti-Perazzolo).

tutti i Circondari e Provincie in cui si trovò memorie, monografie, lavori d'interesse locale, fra i quali alcuni premiati dal Ministero. Forse, i migliori sembrano essere quelli sulla Colonia penale delle Tremiti, sul circondario di San Remo, su quello di Monza e sugli Asili infantili d'Italia.

A San Severo si distinse per una brillante operazione di polizia, catturando alcuni fuggiti dal domicilio coatto: a San Remo spinse, indirizzò, coordinò con quel certo tatto di ingegnere che sembrava gli fosse stato posto nel sangue, l'edilizia e la viabilità pubblica, per cui quella beata residenza della Liguria lo proclamò suo cittadino onorario. E gli vennero in tali occasioni numerosi i diplomi, le medaglie, le decorazioni, che il mondo ufficiale non dà sempre così meritatamente, come in questo caso.

Ragionevolmente severo coi subalterni, ma addirittura affettuoso con quelli che facevano il loro dovere, tenne l'ufficio suo come una missione e cercò dovunque di promuovere il bene dei paesi alla sua direzione affidati, senza imbarazzarsi in gare politiche, difensore esattissimo della legalità.

Superò Egli non lievi difficoltà dovendo trovarsi in continui rapporti con un Governo col quale qualche volta non poteva completamente accordare nelle idee e negli intendimenti, ma cionostante il senno ed il suo valore, stimati anche da avversari, lo portarono ai maggiori gradi, e venne promosso Consigliere Delegato a Treviso, a Bergamo, a Venezia.

Due sentimenti spiccatissimi e che in Lui ebbero mille volte occasione di osservare, plasmarono efficacemente il suo animo squisito.

L'amicizia, che fin da giovane sentì e coltivò in forma eletta, con la gentilezza ed affabilità dei modi che gli erano propri, Egli la tenne poi sempre come qualche cosa di sacro; dell'affetto per un amico Egli ne fece una specie di gloria, a cui tutto avrebbe sacrificato; ed amici ne trovò sinceri, fedelissimi nella sua vecchia Treviso, e nelle lontane residenze ne trovò fra personaggi eminenti per intelligenza, per altissime posizioni sociali, come ne trovò fra le classi più modeste, fino ai suoi dipendenti, che Egli da amico trattava. Questo prezioso tesoro di affetti da Lui lasciato quaggiù sarà un ricordo perpetuo che il tempo non varrà giammai ad abbattere.

Un'altra nota caratteristica vibrava santamente in **Domenico Monterumici**, e possa essa specialmente servir di esempio ai timidi, perché in opposizione alla corrente che tanto più si fa sentire quanto più in alto si sale.

La Religione, che la compianta sua madre gli aveva insegnato esser unica vera, Egli conservò attraverso tutte le bufere a cui l'espondeva la posizione da Lui coperta, e non si disdisse mai, ma scevro da vane ostentazioni, come da vigliacche paure, visse credente,

1874 *Il Distretto di Chioggia* (Illustrazioni statistiche Amministrative).

1874 *Dell'economia Agricola nel distretto di Chioggia* (Opuscolo).

1875 *Notizie statistiche, sul Cholera nella Provincia di Chioggia* (invasioni del 1855-1867~1873).

1876 *Notizie sul Circondario di Cittaducale*.

1877 *Chioggia studiata nelle sue condizioni topografiche e commerciali* (Opuscolo).

1877 *Studio sulle condizioni e bisogni della Colonia penale di Tremiti*.

1831 *Notizie sul circondario di San Remo*.

1883 *Degli Asili infantili d'Italia e nel circondario di Mondovì, e della necessità di favorirli ed estenderli nei Comuni rurali*.

1886 *Note statistiche sul circondario di Monza*.

1887 *Invasione colerica del 1886 nella Provincia di Treviso - studi statistici economici*.

osservantissimo, fiero di quella libertà per la quale avea tanto operato e che Egli sapea interpretare nel suo vero senso.

Vennero infine i giorni in cui la meta della carriera si avvicinava a gran passi.

Amantissimo della domestica pace, bisognoso di veri e profondi affetti, avea nel 1883 novellamente ricostituita una famigliuola, chiamando a compagna della sua vita Elvira Malvezzi, che, pace ed affetto quanto mai è possibile gli donò, che a Lui con entusiasmo sincero abbellì e confortò le ore più tristi, e che, caro pegno di amore, vede ora ravvivarsi nella bionda Angelina le più soavi doti di Lui.

In **Domenico Monterumici** non poteva quindi albergare sogno più ridente, più gradito di quello di un avvenire di quiete perfetta con la sua bambina, nel romito Vascon.

Villa piena di balde, ilari memorie giovanili, là dove avea cominciato a correre ed a ricrearsi in mille guise co' fratelli, dove il libero godimento della semplice vita dei campi lo distraeva da più gravi pensieri, Vascon rappresentava per **Domenico Monterumici**, come una verde oasi, che da lui stesso abbellita e rinnovellata, lo congiungeva alle vecchie tradizioni del passato, e gli prometteva le più soavi tranquillità nel futuro.

Là, circondato da un amore soave, delicato, fra il sorriso della sua Angelina, e le premurose attenzioni di quella Egregia di lui tanto degna, si sarebbe in breve ritirato, lontano dall'amministrazione della pubblica cosa, della quale le asprezze ognora crescenti cominciavano ad infastidirlo.

Ma più vicina la meta, tanto maggiore la disillusione di non raggiungerla.

Il governo del Marchese di Rudinì lo chiamò da Venezia, nell'ottobre del '91, a reggere la difficile Prefettura di Caltanissetta.

Come rifiutarsi a quell'onore che imponeva pure un grande sacrificio? Ricordo ancora come al giungere di quella promozione, che pur lo portava a sì alto scanno, un non so che di sinistro presentimento ci scosse, e se nelle sue incertezze venne poi decisa l'accettazione del mandato conferitogli, fu la voce del dovere, del giusto amor proprio, della ragionevolezza, non quella del cuore, che lo spinse sì lontano dalla terra natia.

Il primo periodo del suo soggiorno, come negli altri luoghi, anche in quelle regioni troppo vicine all'Africa infida, fu una serie di successi amministrativi, e la rapida costruzione del palazzo provinciale di Caltanissetta, la sollecita cattura di una banda di briganti gli procurarono simpatie, elogi da una parte, e la Commenda della Corona d'Italia dall'altra.

Ma caduto ben presto il Rudinì e asceso al potere il Ministero Giolitti, sopraggiunse il turbinio delle vicende elettorali e **Domenico Monterumici**, violentato nella sua lealtà di sentire e correttezza di procedere dai contraddittori ed imperiosi ordini del Governo, fu in quel turbinio con pretesto iniquo sacrificato, vedendosi troncata d'un tratto una via sempre con tanto onore percorsa.

Treviso, la città del suo cuore, si commosse alla ingiustizia e non pensò che a riparare degnamente.

Elettolo con splendida votazione a Consigliere Comunale, lo volle subito dopo suo sindaco.

"Riconoscenza alla patriottica Treviso", scrive ancora il Senatore Cavalletto, "che fu la prima a vendicare l'ingiuria dell'onoratissimo suo cittadino e che perennemente onorerà la sua memoria".

A malincuore e con una specie di abnegazione contraria al suo vivo desiderio di quiete Egli, verso la fine del 1893, accettava il nobile ufficio a cui lo volevano i concittadini, e coadiuvato da egregi colleghi, subito anima e corpo si metteva a lavorare, a rinnovare, a migliorare.

Progetti di edilizia, di igiene, di pulizia Egli rivolgeva di continuo nella mente attivissima, e nelle dolci passeggiate vespertine, accompagnato dai suoi più fidi, indicava loro con idee originali, con dettagliate nozioni quanto per Treviso avea in animo di compiere.

Già dell'opera sua qualche frutto sembrava giungere a maturazione, ed Egli era là coi suoi impiegati dalla mattina alla sera tutta la giornata lavorando, lavorando sempre.

Così sulla breccia lo colse or è un anno la morte, come una traditrice che vibra un colpo di pugnale, come un fulmine che abbatte la vecchia quercia.

Ad un primo attacco la fibra robusta resisté ed in tutti era rinata la speranza che una sventura fosse ormai di gran lungo lontana; pensò anzi allora di recarsi a Vascon nel suo caro soggiorno; e rinforzato di corpo, rianimato e confortato dall'aure predilette lo spirito, ognuno riteneva l'avremmo rivisto fra noi ilare, vivace, pronto sempre.

Invece nel meriggio del giorno otto Giugno si rinnovava con mortale violenza l'assalto ed io Ti rividi sì, o amato zio mio, ma soltanto quando accorsi al tuo letto improvvisato in cui stavi steso quasi immobile, quasi morto.

Dolore ineffabile di quel momento, angoscia di noi tutti che ti vedevamo soffrire senza poter far nulla per Te, senza da Te, o nostro carissimo, poter avere il sommo conforto di un bacio, di un estremo saluto!

La sera del giorno seguente con l'ultimo raggio del sole, Iddio raccolse nella sua misericordia l'anima benedetta di **Domenico Monterumici**, la congiunse in un amplesso a quella de' suoi genitori, dei fratelli, della sua Maria, e nella memoria della intemerata sua vita troviamo un'arra sicura del premio che nel Cielo Egli raggiunse.

Ancora una volta Treviso fu scossa e violentemente, fortemente dall'inattesa sventura che precipitava noi nel lutto crudele, ed orbava Lei, del suo primo magistrato.

Come narrare le imponenti onoranze, che all'Estinto vennero rese? Come descrivere le attestazioni non di semplice condoglianza, ma di vero dolore che si manifestarono in quei giorni funesti?

Fu una vera gara dalle Autorità Municipali allo stesso Governo, dal privato cittadino al collega numeroso che **Domenico Monterumici** avea lasciati per l'Italia, per dimostrare l'attaccamento, l'affetto che Egli in tutti si era accaparrato. Ultima, ma solenne manifestazione che coronò di santo compianto un'esistenza così troncata!

Raccolto tutto quanto si poté, quasi a corredo ed in memoria di quell'unanime plebiscito che il giorno 11 Giugno 1894 si rivelò nel piccolo Vascon, sono più avanti riuniti alcuni documenti e quanto venne stampato in sì triste occasione.

Così si compiono questi modestissimi cenni che come povero fiore, come una preghiera depongo sulla venerata Tua tomba, o zio, memore di quanto mi volesti bene, memore di Te come di un fratello maggiore.

Istruzione

(*Gazzetta di Treviso*, 6 aprile 1898)

Dinanzi a certi fatti che cadono sott'occhio, anche se non si hanno percorsi gli studi speciali di pedagogia, e senza la pretesa di voler porre il piede in un terreno non nostro, non si può tralasciare, sorretti dal semplice buon senso, di giudicare assai male del modo con cui si impartisce in generale l'istruzione nelle scuole specialmente inferiori.

Ed alla fine che la benemerita classe dei maestri non ravvisi un'offesa in queste parole ci affrettiamo a soggiungere che non è di loro che intendiamo parlare, ma bensì dei programmi e dei libri che sono a vero dire i più disadatti a sviluppare chiaramente le piccole intelligenze, a guidarle nei primi passi che fanno sulla immensa via dello scibile.

Sembra davvero che non si pensi che a cacciare, cacciare entro in quelle care testine di bimbi decenni della roba, magari la più indigesta e la più astrusa e meno efficace.

Ci pare che bisognerebbe aver cura più alla qualità della materia da insegnarsi e mentre premerebbe assai più che i fanciulli e le fanciulle, nelle prime classi, imparassero bene gli elementi dello scrivere e del conteggio, si pensi a riempire la loro mente con la Fisica e perfino con la Chimica.

Si può ammettere che il sistema Frobelliano che si ha l'aria di seguire con tali insegnamenti, presenti taluni vantaggi, ma non si può capire come in omaggio a tale moda si abbia ad affaticare eccessivamente delle menti le quali non possono ancora avere quello sviluppo e quell'intuizione sicura, necessaria a ben comprendere ciò che loro s'insegna.

E ad una tristissima conseguenza si perviene con codesto metodo perché, mentre da un lato i principi sommo d'ogni scienza vengono trascurati o non sufficientemente inculcati, una grandissima confusione si ingenera in quei piccoli cervelli per la disparità e difficoltà di cognizioni, per cui le nozioni stesse restano il più delle volte male apprese per tutta la vita, o procurano a che ha una mente capace, maggiore fatica per correggerle in progresso di tempo.

Tali osservazioni vengono convalidate da qualcuno di quei fatti cui da principio si accennava: abbiamo veduto l'anno scorso uno studentello di primo ginnasio tutto intento a imparare in Fisica meccanica, il problema del moto uniformemente accelerato ed uniformemente ritardato e giorni sono una bambina di classe elementare in una scuola privata, in cui si adoperano però i testi prescritti per le scuole comunali, dovere apprendere la distinzione dei tre poteri dello stato: *legislativo, esecutivo e giudiziario*.

Ma, santo Dio, come si può esigere che a quella età una fanciulla arrivi a comprendere quanto forma oggetto del corso di Diritto Costituzionale nelle Università?

E pazienza ciò, per colmo poi, in quel libro di studio, in cui erano sì belle cose, non le si esponeva nemmeno esattamente e seguendo una via analogica abbastanza stentata si metteva nel potere legislativo perfino il consiglio comunale ed il consiglio provinciale!

Tali sono le opere che si stampano ad uso delle scuole elementari, le quali però, non sono che conseguenza degli sbagliati programmi.

Di fronte a tali enormità che fanno di assai dubitare del buon senso dei compilatori di tali programmi e della capacità degli scrittori dei libri, noi additando il male che può derivare ove si continui per tal modo diciamo: O lasciate che i bimbi, questo leggiadro sorriso delle

famiglie, giochino, saltino, si divertano piuttosto che sfruttare con inconsulte fatiche intellettuali le tenere loro menti, per apprendere loro delle cose inadatte alle loro menti.

La Madonna della Salute. Impressioni veneziane

(*Gazzetta di Treviso*, 28 novembre 1898)

Per l'aria dorata da uno splendido sole, sui volti della gente che affolla col via-vai allegro delle Domeniche le calli, le Mercerie e la piazza, c'è tutta un'onda di festività gaia, serena, che ricorda qualche cosa di lieto e di grande più delle misere pompe ufficiali dei giorni nostri, più dei ricevimenti d'etichetta, e delle ampollose concioni patriottiche accompagnate o no ... dalla Marcia Reale.

Eppure il calendario segna il 21 novembre in bianco, senza la consueta croce rossa dei giorni che la legge impone come festivi, con tanta compiacenza dei poveri diavoli esposti alla scadenza di una cambiale, od alla noia di sei ore d'ufficio governativo.

Forse ha torto tutto questo popolo, un'intera città, di ricordare spontaneamente, senza le pastoie di imposizioni burocratiche il voto dei suoi Maggiori; forse ha torto Venezia di festeggiare con pia consuetudine, non vinta dalle invasioni democratiche, non superata dalle importazioni straniere, la sua "Madonna della Salute"?

Più forte del tempo, più forte delle sue vicende è quel sentimento che la vecchia Repubblica instillava ai suoi cittadini, è più potente di ogni influenza deleteria, nostrale o forestiera che sia.

Così i negozi tutt'oggi si chiudono quasi a pubblica dimostrazione, così al dorato sole concorrono sulla riva degli Schiavoni le signore ed i bimbi, lieti della solennità "fuori programma" che Venezia, sempre grande, largisce a sé stessa; così nell'aspetto di festività che tutto circonda e si impone, indicibile, stonato contrasto, si dimostrano le dimesse assise dei soldati d'Italia, che pur figli in gran parte di queste terre appaiono estranei in mezzo al generale tripudio, in mezzo al voto del popolo.

Oh! Bene stai sulle due antenne della Basilica d'oro in questo giorno o rosso gonfalone della Serenissima! Tu di là sembri ancora proteggere col tuo fulgore di questa terra a Te sacra e nella quale ancora vibra l'anima dei Veneti antichi.

Ma di fronte a Te non sventola sui tre pilei la bandiera della Nazione. Lo stato, questa grande finzione sociale, la vuole riserbata a quelle feste che esso soltanto a diritto o a torto si permette di riconoscere ed imporre, e squallide, senza l'usato ornamento, sugli istoriati piedistalli oggi s'elevano le tre antenne, memori di glorie insuperate.

Una lunga processione s'avvia in pellegrinaggio al maestoso tempio che Longhena eresse; la segue infinito stuolo di popolo senza distinzioni di classi, di età, di condizione, dal buon artiere al discendente di quei dogi che il tempio decretarono ed inaugurarono; e per tutta la giornata sulle spaziose gradinate, e sotto quelle ampie volte, i veneziani passano invocando la protezione di Maria sulla loro città

Così dopo tanti anni di "libertà" ritorna fra gli applausi di Venezia il suo Rappresentante a sciorre il voto dinanzi l'altare della Vergine benedetta, così la Regina dell'Adriatico serba la fede giurata nel dì del periglio, ed ai nipoti, non dimentichi di loro, sembrano ancora sorridere le ombre del Contarini, degli Erizzo, e dei Grimani.

O voi, che scettici schernite la solenne protesta di un popolo credente, inchinatevi; è l'anima di Venezia vincitrice di Lepanto, quella che si rivela e che voi non conoscete.

Lo stemma di Treviso⁵

(*Il Giornale di Treviso*, 19 luglio 1906)

Leggo nel “Risveglio Trevisano” (sic) di ieri:

“Il vero stemma del Comune è quello della Marca. Gli altri sono *tollerati* (sic! sic!)”.

A parte la *tolleranza*, che è senza dubbio una bella scoperta in fatto di araldica, mi pare che l’asserzione surriportata e non suffragata altro che da un’autorità di forma sia proprio gratuita.

Prima di tutto l’emblema turrato col motto: “*Monti Musoni Ponto dominorque Naoni*” è tratto da un antico sigillo della Marca e quindi non si può chiamare veramente stemma della medesima. La stessa forma rotondeggiante per la cintura contenente la scritta lo dimostra, e la corona marchionale è un cimiero adottato in epoca recente. In secondo luogo appunto perché esso emblema si riferisce a tutta la *Marca* e lo dice il motto che suona *domino dal monte al mare e dal Musone al Naone*” non può ritenersi come stemma del Comune, mentre piuttosto esso sarebbe applicabile alla Provincia.

Lo stemma autentico del Comune di Treviso è invece senza dubbio quello della “croce d’argento in campo rosso con due stelle ad otto raggi al primo ed al secondo del medesimo metallo”, quale lo vediamo sulle porte della città, quale lo vediamo nel magnifico quadro dell’altar maggiore di S. Nicolò, ed in quello di Giorgione a Castelfranco, sorretto in forma di bandiera da San Liberale, e quale fu composto nel momento più glorioso della vita trivigiana, quando con le altre città venete si giurò la lega Veronese, origine e madre della Lombarda. Consacrato da tali precedenti quello stemma semplice e potentemente significativo ha diritto a prendere il suo posto d’onore, lasciando quello ora malamente usato dal Comune o alle memorie arcaiche e discutibili, o alla Provincia che dovrebbe adottarlo a giusto simbolo della sua rappresentanza.

Mi cade qui anche opportuno citare l’autorità del compianto Gigi Sugana, che d’araldica era senza dubbio competente, e che per la bandiera splendida della “*Tarvisium Venetiae*”, per gli accennati motivi adoperò come stemma della città la croce d’argento in campo rosso.

Del resto basta leggere meglio il trafiletto del “Risveglio”, per accorgersi che siamo in piena *cantonata*.

Si dice che lo stemma della tabella ricorda la *lega lombarda* e quello dei pompieri non so quali *coperte bagnate* (sic) ma se quest’ultimo ha appunto la croce d’argento che è poi quello della “*lega lombarda*”, che differenza vi è fra i due, e di quali sciocchezze bagnate si parla? Certamente l’aura che spira in Comune non è favorevole al rispetto dell’esattezza storica, e specialmente per i monumenti che risalgono dal 1200 al 1500 (le mura da deturparsi insegnino), ma infine poi la verità è una sola, e qualche volta conviene per dirla.

Che ne pensa il sig. assessore dell’istruzione pubblica, che, come professore di storia è anche in modo particolare competente in materia?

Ricorda l’Egregio Uomo, mio carissimo amico, le sue lezioni in materia?

Con i più vivi ringraziamenti per l’accordatami ospitalità vi mando, ottimi amici, un affettuoso saluto.

⁵ Con questo titolo sono raccolti vari articoli, a firma di P.L. Mozzetti-Monterumici, pubblicati in vari anni, dapprima sulla *Gazzetta di Treviso* e in seguito su *Il Giornale di Treviso*.

(Il Giornale di Treviso, 17 novembre 1906)

Vedo con piacere nel tuo Giornale una proposta di collocare una fontana artistica in Piazza Altinia, opera di un giovane scultore che vuole così attestare la sua riconoscenza a Treviso. Ma dallo schizzo che sta ad illustrare il cenno di cronaca mi par di rilevare che anche in quel progetto figuri come "stemma del Comune" quello che non è invece altro che il "sigillo della Marca Trivigiana"; com'ebbi ad osservare altra volta in una lettera a Te diretta, e che il tuo Giornale cortesemente pubblicò. Quella lettera domandava una risposta dall'egregio assessore della P.I. poiché in essa si dimostrava che anche il Comune commette un grosso errore storico-araldico nell'usare l'emblema turrito (che non fu mai stemmato) in luogo della *croce d'argento in campo rosso con le stelle del medesimo metallo al primo ed al secondo*.

L'egregio assessore, al quale io debbo le mie prime nozioni di storia, e l'amore alle patrie memorie, non mi ha peranco favorito un riscontro, ed io, prima che nel marmo si consacri ancora una volta uno sbaglio, lo prego di nuovo a volermi correggere se sono io in fallo, o almeno a correggere i simboli municipali di Treviso, mettendoli in armonia con quella storia da Lui tanto chiaramente insegnata.

(Il Giornale di Treviso, 6 agosto 1909)

La questione cui accenna superficialmente l'egregio critico P. nel vostro giornale di ieri non è nuovo. Mi permisi in passato di risollevarla io stesso, domandando che si adottasse per il Comune di Treviso un unico stemma, in relazione però a quanto ci rimane veramente documentato in materia. E questo non parmi stia a favore delle famose torri e del non meno famoso Monti-Musoni con quel che segue.

Quello era il sigillo della Marca trivigiana, e non lo stemma del Comune di Treviso, così come Padova tiene pure un castello nei suoi vecchi sigilli, ed ha sempre adottato e mantenuto per stemma la croce rossa in campo bianco.

È vero che gli stemmi crociati ricordano l'epoca della lega veronese e lombarda, ma questo non è, al caso, che un maggior onore per Treviso assimilata in ciò a Vicenza (croce bianca in campo rosso), a Verona (croce d'oro in campo azzurro) ed a Padova stessa. Le quattro città gloriose che iniziarono la lotta contro il Barbarossa ed inalberarono il vessillo con la croce.

Di più se le torri ed il motto Monti-Musoni figurano in un sigillo si può asserire fino a prova contraria che in nessun monumento o dipinto esse compariscono stemmate.

Si potrebbe forse nella Loggia dei cavalieri riscontrare un motivo arcaico in un castellino a tre torri che è dipinto in alcuni medaglioni, ma siamo ancora lontani dal vero e proprio stemma, e dal Monti-Musoni. Invece la fascia del sigillo che si cita come elemento in forme delle torri è chiusa anch'essa da un piccolo stemma e questo porta la croce e le stelle, il che dimostra come la figura del centro cioè le torri non fosse che un emblema, e non uno stemma, e sta a dimostrare anche la esistenza antica di quello crociato. Invano poi si cercherebbe, io credo, uno stemma turrito di Treviso nei monumenti o nei quadri.

Dappertutto è la croce con le stelle, e perfino sulla torre di Palazzo, persino sugli angoli esterni del salone dei 300, che il critico P. cita nelle sue osservazioni sulla Porta di SS. Quaranta, in quella di San Tomaso, su quella del Vescovado, sul quadro dell'altar maggiore di San Nicolò, come su quello di Giorgione a Castelfranco, e di Lorenzo Lotto a

Santa Cristina, sullo stemma di Castelfranco, fondata dai trevigiani, è sempre la croce d'argento con le due stelle.

Del resto vi è un'altra considerazione da fare ed è quella che sorge dalla interpretazione del Monti Musoni Ponto Dominorque Naoni, Dal monte al mare e dal Musone al Naone. Benissimo; ma questi limiti sono press'a poco quelli della Provincia, che corrisponde in qualche modo alla Marca, e non appartengono al Comune che invece rappresenta in complesso la Città di Treviso ed il suburbio e non più. Si lasci quando mai alla Provincia l'emblema turrato, e si tenga la croce con le stelle per il Comune.

In verità credo di sapere che il Comune o meglio la Municipalità di allora ha abbandonato lo stemma della croce, pescando fuori con arzigogoli archeologici le torri ed il monte, Musoni, quando l'invasione francese prima, e la schiavitù austriaca poi, imponevano di allontanarsi dalle tradizioni del libero comune, e dalla indipendenza veneta. Allora anzi all'Austria si richiese una servile sanzione di questa bella scoperta e facilmente la si ottenne.

Non sarebbe questo, oggi che siamo liberi di nuovo, un motivo di più per rimettere le cose a posto?

Il Municipio ha cominciato e fa bene a sostituire lentamente la croce alle torri; prenda esso invece una definitiva decisione, ed uniformi tutti gli emblemi suoi a quello che io ritengo il vero stemma del Comune; soddisferà così il critico P. che domanda un'unità di concetto, ed ha ragione; e risponderà anche meglio all'esattezza della storia e della tradizione. Per finire però osservo che in questa materia la confusione attuale è al punto da mettere la croce rossa invece di bianca, e perfino le stelle rosse, cadendo così in un grosso errore di araldica, perché le stelle non devono essere che di metallo, o d'argento o d'oro, o bianche o gialle. "Provvideant consules"

Nel IV Centenario della Resistenza dei Veneti contro la Lega di Cambray

(Venezia 1909, per i tipi di Giuseppe Scarabellin)⁶

TREVISO

CENNI STORICI

Oh Treviso! o Tarvisium come le antiche epigrafi latine ti segnano... o Trevigi come il verso spesso ti vuole, o Taurisium come tanti eruditi di poca levatura vollero chiamarti per scoprire in Te l'Osiride fondatore! bello e sorridente sogno de'tuoi Veneziani vicini, che t'ebbero alleata un giorno e sempre amica; Tu che l'acque chiare murmuranti concedi, Tu che il dolce clivio non lontano prometti, mentre nella medioevalità del contorno e nella turrita linea del profilo chiudi tutta una visione di forza leggendaria; Tu che il bel sangue esuberi dagli organismi sani dei figli e muscoli e azione alla Patria conservi; Tu che dai dotti Aproini ed Avogadri, dai Bonotto e Bregolini, dai Bresciani e Burchellati, dai Fassadori e dai Rizzetti avesti gloria di scienza e conquistasti onore nell'Arte coi Bon e col Bordon Paris e coi Comin e i Dominici e Fiumicelli, e i Gandino ed i Lasinio e i Pennacchi e i Pisani; Tu che avesti voci belle di poeti, primo il Filosseno che il Bentivoglio amò ed Alessandro papa VI onorò altamente, col Sugana dei nostri giorni che noi tutti ebbe amici; Tu che avesti un Giovanni Ferro tonante in toga ed un Francesco temuto nella pugna, sì da farlo ricordar in Morea quando coi Veneziani fu generale; Tu che serbi lieto il sorriso all'ospite e gaio cielo a chi t'ammira, lascia ch'io dica di Te, oggi, già che il Simbolo grande della mia terra ducale viene ospite fra i Simboli tuoi ed il tuo cielo vedrà dalla prima delle tue porte Italiane.

"E dove Sile a Cagnan s'accompagna"

io ti vedo sorgere in fra i marchionali fiori della tua terra antica, sotto il bel velario del cielo che all'azzurro dei lontani colli si fonde e l'ocra delle tue torri riscalda!

Sieno i tuoi figli *Taurisci* originarii come Plinio li chiama, o figli essi sieno stati dell'egizio Osiride che Tifone mutò in toro uccidendolo; sia il tuo nome surto dai *tre visi* della fanciulla che Antenore volle scolpita sur una torre eretta sul Sile, o fossero i Troiani profughi da Paflagonia i tuoi creatori; t'abbia fondata quel tal, barone d'oltremare che Tesco ti nomò nel 1100 avanti Cristo, come il vescovo Sicardo vorrebbe, o sia partito spunto di tua vita da Claudio Tiberio Nerone che nomade gente snidò dai tuoi monti e là,

⁶ Questa elegante pubblicazione fu data alle stampe in occasione delle manifestazioni tenutesi a Treviso per la citata ricorrenza storica e la collocazione del nuovo leone alla Porta di Santi Quaranta. Corredata da schizzi originali dei pittori Giuseppe Vizzotto-Alberti, Guido Marussig, Giuseppe Duodo e da eliotipie di Carlo Jacobi, fu compilata sotto lo pseudonimo di Marco Londonio. Il solo articolo su Andrea Gritti venne firmato con il suo vero nome. Questo sdoppiamento di personalità rientra nei giochi che Mozzetti conduce in questi anni. La pubblicazione è di circostanza e spiega, in parte, il senso e il programma della manifestazione. Vengono qui ripubblicati i due saggi su Treviso e Andrea Gritti, che ci sembrano di maggior interesse; soprattutto il primo appare del tutto singolare per il tono aulico ed enfatico che lo fa assomigliare ad un discorso.

dove tu giaci, ebbero queste genti sicuro riparo, certo è che principiò la tua sorte con quella delle più antiche città, certo è che per quanto egiziana tu sia d'origine, o trojana o da Roma creata, fosti tra le primissime nel grande italico organismo che, smembrato per lungo correr d'anni da Baroni e da Imperatori, depredato da Barbari e da Papi, disorientato spesso da incoscienza di Popolo e da ingordigie nemiche, arrivò fra sacrifici e lotte ed eroismi e sangue alla più grande, alla più radiosa affermazione della Indipendenza, della Libertà.

Io ti penso ricca al tuo nascere già, se, come il De Minicis lo afferma, avevi diritto di zecca al tempo di Carlo Magno, ciò che indiscutibilmente è provato dallo stromento del 773 dove è trattata la tua *publica moneta*.

E ti penso forte nell'armi, quando rincorro i fantasmi di chi scese su Te. E vedo Goti e Franchi, Duchi d'Italia e Marchesi Longobardi. Gl'Imperatori ti conquistarono, gli Ungari ti invasero e ti riconquistarono i primi e t'ebbero le marchesane Metilde e Beatrice.... e i consoli poi. E sostenesti contro a tutti memorabili lotte, e vincesti pur anco, finché il tirannico gioco d'Alberico da Romano ti piegò e per non lungo tempo t'impose la triste sorte dei conquistati.

Guerre e rapine; forse, come ogni altro castello, forse come ogni altra città d'allora, già che il conquistare era bandiera di tutti e già che, in allora, troppo ognuno agognava far suo un possesso d'altri che presentasse buon trinceramento per forza di difese e per strategia di posizione.

Così di guerra in guerra, difendendoti sempre e spesso rintuzzando dell'armi nemiche l'insulto, tu passasti, or dalla Corte romana odiata ed or protetta, di dominio in dominio.

Ed i Caminesi, e il conte di Gorizia e gli Scaligeri ebber successivamente su di Te ragione, finché volontà dei tuoi figli e saggezza dei tuoi maggiori trovaron rifugio e sicurezza nel 1344 sotto l'ali protettrici del nostro Leone temuto.

E fu con Venezia che un'era nuova promettente di maggior fortuna, spuntò per te, o Tarvisium, sebbene Francesco da Carrara a Venezia per breve tempo ti togliesse, e sebben ai confinanti ed ai patriarchi d'Aquileia, che in un tutto fondevano e croce e spada, Tu dovessi spesso calmar nuova voglia di conquista.

Da questi fatti sursero forse a Te intorno rocche e castella. Mi narra il Bonifacio che cinquantasette famiglie possedean castella nella Marca verso l'undicesimo secolo; famiglie di Conti, che furon poi i Collalto, i Camino, i Tempesta Avogadro patroni di Noale, quelli da Romano, da Monfumo, da Vidore, da Onigo, da Montalbano, da Colle, da Forminiga, da Cessalto, da Fossalta: i Sanzi ch'ebbero Roncade, i Valvassori padroni di Breda; quelli da Casiero e quelli da Biancade; i Sinisforti che avean Pezzano, i Catanei ch'ebbero Spineda, i Camposampieri ch'ebbero Treviso, e d'altri e d'altri ancora il Bonifacio mi narra, spesso in lotta fra loro, spesso l'un l'altro uniti per debellarti, tal che al principiar del 1315 alle tue undici porte, torre sorgean, e rocche moltissime presso alle tue mura in continuo bisogno d'esser difese.

Delle tue mura e delle tue porte molto disse il Cima.

"Le porte della città nel 1314 erano 11, e poi divennero 12, sotto i nomi di porta Santi Quaranta, San Teonisto, San Zeno, San Paolo, San Tommaso, San Bartolomeo, Santa Cristina, Sant'Agostino, Malcantone, Ghirada, Altinia o Attilia o Altilia, e Calimana. Nel 1314 si murarono quella di Santa Cristina e quella di San Paolo, poi se ne otturarono di mano in mano, e nel 1543 furon rimodernate 3 coi loro ponti da Andrea Reniero, cioè quelle di Santi Quaranta, San Tommaso

e Altinia che si cominciò a restaurare da Girolamo Pesaro nel 1512. Quella di Santi Quaranta fu riedificata nel 1516 e si continuò nel 1517 da Nicolò Vendramino podestà di Treviso che voleva chiamarla Porta Vendramina, ma il Senato lo vietò. Così Paolo Nani nel 1518 voleva dare il nome di Porta Nana a quella di San Tommaso, e il Senato pur non lo concesse”.

Tremuoti e vicende guerresche ed il *fatale falciar del tempo* gran parte atterrarono dei tuoi testimoni di forza; alla metà del diciottesimo secolo soltanto sei restavan delle tue torri, sebben lo tuo stemma repubblicano con la leggenda *Monti, Musoni, Ponto, dominorque Naoni*, sette ne avesse figurate.

Ed or quattro soltanto ne restano: quella principale di piazza, quella che or serve da campanile al Duomo, torre meravigliosa dalle grosse mura; quella in contrada di San Marco e l'ultima che serve da campanile a San Martino.

Fin dal 1117 molte ne caddero per terremoto terribile e, per la stessa causa, sotto il podestà Marino Dandolo, cadde nel 1222 la Torre dei Tempesta.

Fu atterrata nel 1260 quella che serviva per prigione ad Alberico ed Ezelino da Romano; finché la maggior parte di quante esistevano ancora fuori e dentro la città, trovaron fine nel guerreggiar contro Massimilano I imperatore, venuto a pretendere la tua professione di fede all'Impero.

Ed è arrivando a questo 1509 che ogni cuor, d'italiano deve sentir quanto tu sia italiana, o Treviso! è a questa data gloriosa che ogni veneto animo deve insuperbirsi per averti avuta, prima, ribelle contro l'usurpazione d'ingordo straniero, quando nella resistenza da te provocata, s'abbia avuta la disfatta di tante forze coalizzate, di tante illogiche pretese, strette nell'astuta lega di Cambray.

E già che da questa data memorabile questa pubblicazione prende motivo, non pretendendo d'illustrar degnamente una gloria, certa però di fermar modestamente quel giorno a chi sia caro un ricordo, io vorrei che la parola bella di Antonio Santalena, narrator de' tuoi fasti, sostituisse la povera mia, che si scolora nel tradur qui quanto il Santalena ne scrisse:

.....

“Le maggiori potenze d'Europa e quasi tutte quelle d'Italia si collegano a danno di Venezia e ne invadono le terre, dopo che il suo capitano generale Bartolomeo d'Alviano, è sconfitto a Ghiaradadda.

Leonardo Trissino, commissario di Massimiliano, fa cedere agl'imperiali città e castella della Terraferma, che Venezia non aveva liberato dal giuramento di fedeltà, come provarono gli storici moderni, contro gli storici antichi; sola Treviso resiste alle superbe intimazioni di sommissione all'impero.

“Sin autem - diceva nel suo messaggio *il Magnificus et generosus Dominus Leonardus de Tresino dignissimus capitaneus sacrae majestatis caesarae* - aspetatime con tutto el mio exercito, et vi meteremo a sacho, e poi a focho et fiamma”.

Non tanto le lettere del Senato che suonavano ammonimento e minaccia, perché Treviso mantenesse intatta la sua fede quanto il verace affetto che la legava a Venezia, valsero alla resistenza.

“Tamen quando el succedesse che facesseno novità contraria a quanto expetamo - scriveva il Senato al Podestà e Capitano - li farete intender che debano advertir che se vedaremo lo harano facto senza alcuna causa, semo per far cognosser a quelli harano errato lo error

suo". Il che voleva significare - e lo si sapeva che il forte governo repubblicano faceva conoscere ai suoi sudditi i propri errori, col - come diceva il motto popolare *su par scala e zo par corda!*

.....

Così scriveva Antonio Santalena all'epoca in cui nata a Venezia la TARVISIUM VENETIAE, egli raccoglieva in un opuscolo il grande significato della bandiera dell'Associazione che un altro tuo degno figlio, Luigi Sugana, aveva ideato, progettato e segnato a tua gloria ed eterna alleanza con Venezia. E più avanti Santalena scrive nell'opuscolo stesso:

.....

"Ma - ripeto - come esaminai dettagliatamente nel mio volume *Veneti e Imperiali*, - in cui ho cercato, colle cronache e i documenti del tempo di ricostruire, il più completamente possibile, il periodo delle vicende originate nella Terraferma veneziana dalla Lega di Cambray - il popolo di Treviso insorse spontaneo a favor di Venezia, e al fatidico grido di *Marco! Marco!* volle mantenuta la sua fede.

Per cui Venezia fu grata, dando a Treviso speciali privilegi, cingendola di fortissime mura, chiamandola, in ogni occasione, *dilettissima e carissima figlia*.

L'avvenimento è ricordato sul nostro vessillo dallo stemma del doge del tempo Leonardo Loredan, la cui austera effigie sta scolpita in bronzo nel piedestallo centrale delle tre antenne di fronte a S. Marco ; e da quello di Andrea Gritti che fu doge più tardi, e che, allora, provveditore alle armate veneziane, mosse da Treviso nel luglio 1509 - dopo tenuto il Consiglio di guerra nel convento di Santa Margherita - al recupero di Padova, che cinta d'assedio, dopo disperata difesa degli imperiali, cedette. Come è ricordato dallo stemma dell'Alviano e dal nome di fra Giocondo che eressero le fortissime mura, e dai motti trapuntivi: "*Tarvisii munitiones Venetiarum propugnaculum*", e: "*Supremae republicae salus fides subiectorum et amor.*"

.....

E più che mai, io credo, in quest'epoca che noi veneziani ti sentiamo cara sorella; è più che altra questa data che mostra quale fosse sempre lo animo dei tuoi Padri per i Padri nostri; come oggi, nel giocondo gaudio per la Patria unificata è l'animo de' tuoi figli esultante con l'animo nostro.

Andrea Gritti

A chi spetta il primo posto fra i Grandi de la Patria?

A Te, o vecchio Doge, che cieco *vedesti la vittoria* e piantasti il rosso stendardo repubblicano sulle mura imperiali di Bisanzio?

O a Te, Vittore Pisani, che rintuzzasti la superbia di Genova, - o piuttosto a Te, Marco Polo, che primo conoscesti le vie dell'ultimo Oriente, - o a quello fra i Mocenigo che non toccò la meta, ma abbassò il capo glorioso colpito dall'antenna de la nave, mentre, non meno valoroso di Dandolo, ne rinnovava le gesta e stava per abbattere in nome di Venezia la potenza mussulmana?

O a Te, sublime martire di Famagosta, o al vincitore vero di Lepanto, Sebastiano Venier, o al Peloponesiaco, o al figlio de la età novella, a Daniele Manin?

Certamente in mezzo alla vostra fulgida, santa coorte, in sì nobile arringo, o Magnanimi, domanda e deve essere compreso anche Andrea Gritti, il guerriero ardimentoso e forte, cui il tempo non toglie, ma accresce fama, cui la lunga vita vissuta interamente per la Patria permise azioni gloriosissime di valore e di sapienza, ed in cui la fortezza del braccio fu pari all'altezza della mente, ed alla nobiltà del cuore.

Noi lo vediamo di bello ed onorevole aspetto, quale lo pinse Palma in Palazzo, fornito di ingegno fine e penetrante, ed insieme placido e serio; dotto nelle umane lettere, e di forbita e calda eloquenza, saggio e prudente nei consigli, superare tutti gli illustri dell'età sua per gravità di costumi, liberalità d'indole, carità viva di patria.

E così nelle ambascerie, come nelle imprese militari, vincitore di Cesare al riconquisto ed alle difese di Padova, prigioniero onorato del Re di Francia, nell'accampamento guerresco, come sul soglio dogale parve e fu uomo nato a grandi cose.

Che a Lui non mancarono le occasioni e le prove, a lui non mancarono nè le battaglie, nè le scaltrezze della difficile arte di governare in tempi infidi, e tutto ci sostenne e superò con animo franco e sicuro, con avvedutezza e con coraggio, nella prospera, come nell'avversa fortuna.

Narrasi di Lui che assunto alla ducea gli si presentasse alle congratulazioni consuete, tutta vestita di samis d'oro una sua nipote Pisani, ma Egli, rigido osservatore delle leggi, che cotesto lusso vietavano, la respinse rimproverandola di quella sfarzosa comparsa: esempio mirabile di non comune modestia!

Però il gran nome di Andrea Gritti domina ed ispira sopra tutto il periodo della lotta di Venezia contro la lega di Cambray.

Provveditore dapprima al fianco dell'Alviano e del Pitigliano incaricato dopo la rotta funesta di Ghiaradadda dal Senato di concentrare le truppe in Treviso; vince addì 13 luglio 1509 gli imperiali al Barco presso Asolo, e tre giorni dopo è sotto le mura di Padova occupata dal Trissino. Quivi organizza l'assalto rimasto famoso contro Porta Codalunga e rimane padrone della Città d'Antenore. Poco dopo invano il Cesare austriaco lancia la sua armata di ottantamila fanti e di ventimila cavalli; orda di barbari francesi, borgognoni e spagnuoli contro le mura della Riconquistata.

Fosse pure accanito il bombardamento, fossero molteplici gli attacchi, Andrea Gritti difendeva la piazza con supremo valore ed energia, e Massimiliano vedeva il suo esercito decimato abbandonare l'impresa.

Per nove giornate di seguito si era combattuto sotto una tempesta di fuoco e di ferro e la stella del valore italico avea brillato di fulgidissima luce.

La Repubblica sdegnosamente rifiutava l'armistizio offertole dallo sconfitto imperatore.

E così, liberata Padova, Andrea Gritti ad una ad una riprendeva per San Marco le terre venete.

Più tardi, durando sempre l'accanita lotta, il Senato gli offriva il comando supremo dell'esercito, ma Gritti lo rifiutava, asserendo che solo l'ufficio di Provveditore, non quello di generalissimo avea, sostenuto sinora. - Era avvedutezza? Era modestia?

Ma quando Brescia cadde nelle mani dei Francesi egli vi accorse, e con assedio vigoroso la riconquistò.

Purtroppo Gastone di Foix sopraggiunse con nuovi rinforzi stranieri ed attaccò il Gritti, che sollecito avea costruito nuove trincee tra la Città ed il Castello, tuttora occupato dal nemico. La battaglia sanguinosa e terribile finì male per i nostri, e Andrea Gritti, mentre

combatteva fu fatto prigioniero e mandato alla Corte di Francia. Ma può la sventura nella sorte dell'armi diminuire la grandezza di un Uomo?

E il Re conobbe il Valoroso, e gli fece onore, per cui la Repubblica ad avviar trattative cangiò la triste veste del prigioniero in quella solenne dell'ambasciatore gradito dalla Maestà del Sovrano.

Liberato e non ancora domato troviamo più tardi Andrea Gritti nella triste giornata in cui sotto Vicenza spagnuoli e tedeschi vinsero i veneti, e per miracolo sfuggiva Egli dalla prigionia una seconda volta, arrampicandosi a stento su per gli spalti di quella Città.

Le due sconfitte non piegarono i nostri, ed il sangue glorioso sparso dai Veneti in difesa della loro terra fruttificò. La liberazione del Friuli, e la battaglia di Marignano posero fine alla grandiosa resistenza, e addì 15 Gennaio 1517 Andrea Gritti riceveva Verona in consegna dal Vescovo di Trento, vicario imperiale.

Il Veneto era tutto di nuovo di S. Marco.

La prima parte della vita di Andrea Gritti è così brevemente riassunta, il lungo e sapiente dogado la completa e la corona, ma basta a noi oggi il ricordarlo con l'arme in pugno quale l'invitto condottiero dei Veneti contro tutti gli stranieri che dal 1509 al 1517 si diedero abbominevole convegno nel nostro fertile suolo contro di noi, ed è questo il titolo che gli dà diritto di figurare nel sacro stuolo degli Eroi de la Patria.

La Pala di Lorenzo Lotto a S. Cristina di Quinto ed il suo recente restauro

(*Arte Nostra*, anno I-1910, num. 1-2)

Si può ben dire che ogni paesello del nostro Veneto custodisce un tesoro artistico; però anche città cospicue possono invidiare quella piccola parrocchia di Santa Cristina del Tiverone che va, orgogliosa per il magnifico capolavoro che Lorenzo Lotto, giovane ancor d'anni, ma già celebre vi dipinse.

Sembra quasi che in quel romito tempio, in mezzo la pianura bassa, che digrada fino alle sponde del quieto fiume, l'affermazione della supremazia artistica d'Italia riesca più convincente e più solenne, se una tale gemma serbata attraverso ai secoli fa di quella Chiesa la meta di pellegrinaggi de' più appassionati cultori dell'arte nostrani e stranieri.

Eppure io non oserei sostenere che i trivigiani, che vivono tanto vicini a quello splendore cinquecentesco e ben conoscono, meta di gioconde gite, Quinto, distante da Santa Cristina poco più di due chilometri, conoscono del pari, se non tutti, almeno la maggiore e miglior parte di essi, l'insigne quadro.

Ma «oportet ut eveniant scandala» ed è accaduto che le gravi condizioni in cui il prezioso dipinto era stato ridotto dal tempo, e più dall'opera di non provetti artefici, esigessero un radicale e coscienzioso ristauo.

Questo venne d'incarico del Ministero compiuto nella primavera del 1909 dal Prof. Cav. Giovanni Zennaro e fu occasione agli «amici dei monumenti trivigiani» di una simpatica visita a Santa Cristina.

La tavola è fra le non molte che ci rimangono di Lorenzo Lotto una delle più belle, ed oserei dire anzi la più bella, se in fatto d'arte il gusto personale potesse sempre prevalere. L'artista sommo la eseguì, a quanto pare, fra il 1506 ed il 1507, certamente prima di quel 1509 che vide sparire le vecchie mura di Treviso, perché nel quadro in cui esse figurano a significare la protezione del Patrono per la Città, sono rappresentate con le merlature, le torri e le porte dell'epoca comunale caminese e post-caminese. È probabile che il Lotto ne avesse commissione dal Vescovo de Rossi, o dal Conte di Onigo, per i quali in quel tempo lavorava.

La Vergine vi è seduta in trono e tiene il Bimbo, circondata a destra da Santa Cristina col caratteristico emblema della mola e San Pietro, ed a sinistra da S. Liberale e San Girolamo.

La disposizione delle figure ed il San Girolamo ricordano qualche cosa il Giambellino di San Zaccaria a Venezia, il San Liberale invece, guerriero dalla lunga lancia ornata di bandiera trivigiana, fa pensare a quell'altro meraviglioso San Liberale che Giorgione dipinse per la sua Castelfranco. La testa di San Pietro è di una espressione vigorosa e forte, di un colorito possentemente realistico ed ha maggior risalto dalla soavissima testa di Santa Cristina queta, fresca e pura. La luce smagliante ed equilibrata di colori, sicurezza di disegno, sapiente armonia di effetti, abilità di contrasti, piacevole varietà di toni, splendor di vesti, ampiezza giusta di scena, potenza di sentimento incatenano anche un profano e lo costringono alla più intensa ammirazione.

Così noi vedemmo il quadro famoso nel pomeriggio di una giornata primaverile, quando in numerosa brigata, nella quale portavano la nota gentile parecchie signore, ci recammo alla geniale gita disposta come una delle prime manifestazioni del nostro Sodalizio.

Constatando il fine diletto provato io mi domandavo se non sieno assai più apprezzabili ed apprezzati questi capolavori, quando trovansi così isolati, e tutto assorbono il nostro spirito, e lo ricreano senza la lunga teoria di altri pur magnifici lavori che nelle gallerie si rincorrono e si affollano, contrastandosi nell'animo dell'osservatore la preferenza, ed ingombrandone la mente di vaghi, ma troppo numerosi confronti.

Certo nella soave tranquillità del dimenticato villaggio la natura stessa più indirizza al puro godimento di simili contemplazioni.

La gita però fu completa anche dal lato istruttivo perché il Prof. Zennaro, che aveva in allora terminate le sue fatiche poté esserci cortese di importanti spiegazioni, prova della sapiente e scrupolosa tecnica che egli usa nella sua difficile arte.

Prima del restauro le tinte opache o false, le posteriori sovrapposizioni, i sollevamenti di colore, la vernice ossidata, le pericolose screpolature avevano ridotto il quadro assolutamente irriconoscibile. Si poteva dire che sotto il gran nome di Lorenzo Lotto ormai si possedeva a Santa Cristina appena un velo di ciò che era stata la vera opera di Lui.

Il restauratore compì puramente e semplicemente un lavoro di esatta ripulitura con estrema pazienza e delicatezza, asportando le superfetazioni e le alterazioni, raccordò le tavole ed il robusto telaio, e vide così lentamente comparire di nuovo, senza metterci nulla del suo, la smagliante creazione del bizzarro pittore veneto in tutto il suo fulgore.

Così fu un vero godimento intellettuale l'ora che presto passò nella contemplazione di quel tesoro inestimabile risorto a nuova vita, per la cui conservazione si sono particolarmente interessati Corrado Ricci e il prof. Gino Fogolari, anch'esso con noi convenuto ad ammirare.

Scendeva la notte quando le automobili, arnesi di civiltà moderna, ci riportavano verso Treviso, lieti del tributo reso a quel sublime cinquecento che vide sfolgore il meriggio così della potenza come della grande arte di nostra gente.

Domenico Pizzamano al Lido **e l'epistolario di un contemporaneo**

(La Difesa di Venezia, 1910)⁷

La caduta della Repubblica Veneta venne per molto tempo giudicata un fenomeno collettivo di massima debolezza e di massima decadenza, privo perfino di quelle dimostrazioni di valore e di virtù individuali, che per quanto isolate, avrebbero giovato a testimoniare che almeno in pochi rimanevano alti e nobili il sentimento della grandezza passata e la volontà di mantenere libera la Patria.

A tale severo giudizio, diffuso anche fra le classi del popolo, contribuì soprattutto la oppressione violenta e subdola ad un tempo dello straniero che mirava col silenzio a nascondere ogni traccia recente di virtù e di valore, come a cancellare con l'oblio, fin dove possibile, le più gloriose memorie consacrate dalla Storia. Fu con quel nuovo indirizzo di studi che fa capo al Romanin, al Fulin, ed al nostro Molmenti, per tacere dei minori, che anche molti punti della deplorable vicenda, per cui Venezia perdette dominio e libertà, vennero posti nella debita luce, e che si poté apprezzare il fermo contegno di alcuni uomini onorandi, ed il sentimento del popolo che chiaramente esprime il suo immenso dolore vedendo abbassare lo stendardo di San Marco, travolto dalla immane bufera napoleonica. Forse un migliore e più acuto studio di quel tempo, senza mutare del tutto il giudizio che se ne diede, lo modificherà abbastanza profondamente, e potrà almeno accertare come una diversa coordinazione degli elementi vitali che pur si trovavano nella secolare Repubblica avrebbe dato ben altri risultati. Ed è appunto il ricordare e l'esaminare quelli episodi isolati più in apparenza, che in realtà, e certamente importanti, a cui dianzi accennavo, che si può indicare come la via maestra per stabilire su criteri, e su basi indiscutibili la conoscenza di quel periodo storico - soverchiamente calunniato.

Pur omettendo altri fatti minori, rimangono sempre degne di tale ricordanza le Pasque Veronesi - la morte del Colloredo - del Co. Emili - del Co. Verità Poeta e del Malenza - la resistenza di Salò - le generose e fiere risposte di Giacomo Giustinian al Bonaparte in Treviso - la tentata difesa di Venezia del Pizzamano - la sollevazione popolare al grido di viva San Marco, e quella postuma congiura del Pellizzoni e del Co. Trieste che sperarono di far risorgere la Repubblica, e vennero condotti al supplizio; patrioti finora dimenticati in mezzo alle glorificazioni di tanti altri.

Treviso, a cura di un modesto Sodalizio, ha già fin dal 1905 dedicato un marmo, fregiato di stemmi alla memoria di Angelo Giacomo Giustinian - Venezia tributerà ora il giusto omaggio a Domenico Pizzamano. - Possano anche altri nomi e altri avvenimenti ottenere degna e nobile commemorazione.

Gli «Amici dei monumenti» nel porre una lapide là dove tuonarono sul mare per l'ultima volta le gloriose artiglierie venete esaudiscono un desiderio profondo, ed è un sentimento di giustizia soddisfatta quella che si prova nell'onorare la memoria del Gentiluomo leale, del soldato valoroso.

⁷ Dapprima pubblicato su questo quotidiano veneziano, in seguito stampato in un opuscolo che, nella copia conservata alla Biblioteca Comunale di Treviso, porta la scritta "Omaggio", di pugno dello stesso Mozzetti-Monterumici.

Il fatto è ormai ben conosciuto: Domenico Pizzamano si trovava li 20 Aprile 1797 a comandare il forte di Sant'Andrea che custodisce l'ingresso del porto di Lido. Verso sera si presentarono tentando di oltrepassare la linea di difesa tre legni francesi, uno dei quali portava il nome ipocrita di «Liberatore d'Italia». - Il Pizzamano avvertiva di non poter permettere il passaggio, chè infatti tali erano le istruzioni emanate dal Senato per la sicurezza della Città.

Ciò non ostante, dopo i tiri a polvere partiti dal forte, una delle tra navi francesi si avanzava nel canale ed il Pizzamano in allora aperto il fuoco regolare, comandò agli Schiavoni l'attacco ad arma bianca. - I francesi in buon numero perirono e fra essi il loro comandante Lugier, che aveva voluto contro il diritto delle genti forzare l'entrata del porto di uno Stato neutrale. - Domenico Pizzamano subì per questo fatto persecuzioni e la prigionia. - Esempio di virtù e di fervido amore di Patria!

Ho riassunto brevemente l'episodio, quale ci viene narrato dai migliori storici, per dar luogo ad un confronto non privo di interesse.

Nell'archivio della Famiglia Patrizia Pitturi mi fu dato trovare, fra molti preziosi documenti, un lungo e minuzioso epistolario, che narra giorno per giorno le varie fasi della vita pubblica nel periodo dal 1795 al 1797. - Esso fa parte della corrispondenza diretta della nostra Città al N.H. Andrea Pitturi, Podestà di Feltre in quel periodo burrascoso, ed è costituito da una serie di lettere che al Patrizio assente venivano inviate dal suo cugino ed amico il N.H. Pietro Marcello.

Era questi per il Pitturi, come si rileva da quelli scritti, una specie di incaricato, e confidente, che si occupava per Lui di tutti gli affari pubblici e privati, e che era senza dubbio in intimi rapporti cogli uomini più in vista del tempo. Egli interveniva con diligenza alle sedute del Maggior Consiglio, ne stendeva relazione per l'amico lontano, che informava anche, per quanto possibile, delle decisioni prese in Pregadi, e nella "Consulta nera" (come la chiamavano).

E parmi che Egli in tal modo rappresenti quella classe numerosissima di nobili che in allora, partecipò solo in parte della Sovranità, pure seguivano con ansia, con incertezza prodotta da speranze vane e da debolezze le vicende dolorose della loro Patria, che in realtà amavano se non con quell'energia che gli eventi domandavano, certo con sincerità e purezza di sentimento.

Mi sembra invero che Egli anche nel suo scritto, che ora riprodurrò, dia una chiara visione del come si raccoglievano le notizie, come esse si commentavano dalla maggior parte dei cittadini, - e dimostri quale vita mista di trepidazioni e di illusioni si conduceva in quei giorni.

L'epistolario è esteso, particolareggiato, ed interessante per la descrizione dei tempi, degli avvenimenti e degli uomini, e può darsi che una volta o l'altra esso venga tratto dalla polvere che ora lo ricopre.

Per intanto eccone il saggio, coi relativi caratteristici errori, nella lettera che è dedicata all'episodio del Pizzamano, e che diviene così di una certa attualità.

Venezia, 21 Aprile 1797, - Venerdì

Sig. Andrea, cugino carissimo

Ho rilevato ieri dal Sig. Michiel che il Pisani non era partito, per il dubbio che il K.r Condulmer volesse servirsi di esso, in qualche parte del pubblico armamento, e che forse ne pur partirebbe in questa mattina, e però penso di mandar da lui per dirgli che se non è certo di partir gli consegnerà le mie due lettere, che gli diedi da portarvi per riunirle alla presente, e le ponga alla Posta.

Accuso il ricapito ieri mattina dalla vostra in data 18 corrente alla quale risponderò con qualche riga nel finir la presente.

La prima nuova che intesi ieri mattina da Costanzo Araldi che va in Pregadi, è, che erano stati accordati dal P.e Carlo altri dieci giorni d'armistizio, che erano arrivati avvisi da Vienna, che il principe Carlo aveva avuto dal Buonaparte li preliminari della Pace, e che li aveva spediti all'imperator: che questo li aveva letti al popolo, stando sopra una finestra, e sono li seguenti: ...

.....

Ieri mattina il K.r Condulmer mandò due grandi trabaccoli a Malghera, e due altri simili a Fusina, e questi li ha veduti ieri mattina Andrea mio, che fu a salutar Pasqualin e li vide che erano rimurchiati da un ufficiale, stante nel remurchio, perché Pasqualin ed Andrea gli andarono a bordo in caichio, e Pasqualin ricevè l'ordine di appostarli alla bocca del canal, per il caso d'averli pronti da affondarli, al momento che si scoprisse la venuta in barche grosse di inimici, ed impedirgli il passaggio. – Eccomi alla novità più grande delle di sopra. Ieri sera essendo col Bon al caffè solito sopra la Riva si intesero sei o sette tirri di artiglieria: tutti si misero in osservazione, ma sentendosi qualche tuono e cominciando un poca di pioggia si trattennero di uscire dalla bottega, per ricercarne qualche notizia: arrivarono delle nuove persone al coperto e dissero esser stati li tirri verso il Lido, ma che sarà di allegrezza fatta da 4 trabaccoli, arrivati al Lido di Schiavoni dalla Dalmazia, che si sapeva essere indietro. – Arrivati che siamo a S. Marco ad un'ora di notte si videro dei Bordetti che discorrevano, da per tutto. – Giunti che fummo in Procuratia si intese, e questa è la notizia, che per ieri sera si poté rischiarar in generalato, dalle tante altre, che si andavano dicendo, nella confusione dei discorsi.

Che essendo stati veduti dal castello del Lido tre tartanoni anconetani a voler dar fondo fuori del porto Pizzamano gli aveva spedito un caichio con ordine di chiamarli al costituito: Quelli risposero che non volevano andarvi, soggiunse l'ufficiale, che in Porto non sarebbero entrati, e gli venne risposto dal bordo che a costo d'essere tagliati a pezzi volevano entrarvi. – Intesa la risposta dal Pizzamano fece un tiro di palla al bastimento più lontano, il qual colpo gli levò di mezzo un albero. – Quello cacciò velle, col penultimo e girando di bordo si posero alla vela, ed innalzarono bandiera di San Marco.

Il primo e più vicino cacciò velle ed entrò in porto. E gli venne fatto fuoco dalla Galera, quello gli rispose con qualche cannonata, balzati vari schiavoni in un caichio per andargli a bordo ed obbligarli a dar fondo, ed andar al costituito vennero salutati da una trombonata, che non fece colpo a nessuno. – succedettero delle scariche della moschettaria de nostri in confusione per l'improvviso attacco. E si staccarono di mezzo due barche di schiavoni, che abbordò il Tartanon andato in secca, dissero appositamente per aver in corpo un rombo e non affondarsi: infine entratici gli schiavoni li tagliarono tutti, a riserva di tre che restarono vivi, ma feriti, e dissero esser 80 li tagliati, - ecco dettovi tutto in poche parole. La fritata è principciata: chi sa dove andrà a terminar: Dissero che da vari costituiti di barche peschereccie si sapeva che cinque ve ne erano in mar di questi tartanoni armati, un cotter ed una Fregadina: che li tre rimasti vivi uno è un Francese e due Anconetani.

In questa mattina si sentirà meglio e con maggior precisione, ma non sono in istato di scrivervelo per esser vicine le ore 13, e terza suona oggi alle 13 e mezza e devo spedir dal Pisani e la presente alla Posta – addio – Ieri dicevasi che vi era molto rumor a Treviso, e che fuori della porta di S. Tomaso erano arrivati 3 mila cispadani, ed altri 5 mila ne erano piantati fuori di quella di Santi Quaranta – Non è più tempo – Addio: P.M.

Nessuna nuova notizia apporta alla storia questa narrazione è vero, ma essa però conferma l'autenticità delle versioni fin qui date di questo episodio, e dimostra quindi la perfetta malafede dello straniero, ed il vigoroso gesto del Pizzamano, e per di più nella sua ingenuità e nella sua schiettezza fa apparire il pensiero e le tendenze dominanti nel doloroso momento.

L'arte delle legature veneziane

(Il Giornale di Treviso, 6 dicembre 1910)

A Treviso, quanti non sono più giovani ricordano ancora quasi mezzo secolo fa certi rilegatori di libri, che dal paesello di Sernaglia, sopra Conegliano, venivano ad assumere commissioni nei mezzà, nelle biblioteche e nelle famiglie per rilegare libri di vario formato.

Quei modesti e diligenti artefici compivano l'opera loro con tale conscienziosa cura, con tale senso d'arte che le loro produzioni erano ricercate ed apprezzate da tutti.

Erede delle loro tradizioni di modestia e di diligenza, ma in pari tempo fornito di elevato senso artistico, e di ottimi studi, un loro allievo, comprovinciale trevigiano anch'esso – Vittorio de Toldo – ora a Venezia, ha preso con coraggio e con costanza l'iniziativa geniale di far rifiorire quella vecchia nobilissima arte, sulle traccie luminose che lasciarono gli Aldi e i Gorlieri.

Lo stabilimento fondato dal De Toldo è ormai conosciuto in Italia e fuori, e forse, come avviene purtroppo, più all'estero che non fra noi, le produzioni che ne escono sono quanto di più fino e di più aristocratico si possa in tal genere immaginare. Sono cuoi lavorati sapientemente e pazientemente con fregi imitati dagli esemplari dell'arte gotica-bizantina e veneziana del 1400, del 1500 e del 1600; sono motivi ornamentali tolti alle architetture sfolgoranti di genio del nostro San Marco, o fiori, o giglietti, o croci, o stelle suggerite dalle vive fantasie degli artisti cinquecenteschi e conservate sui soprarizzi, su cuoi d'oro, sui paramenti damascati.

Dalla fervida e geniale anima di Vittorio De Toldo queste magnifiche concezioni ricevono alla luce della moderna attività nuovo brio e nuove applicazioni, sempre conservando quell'aspetto austero, che solo alla vera arte si addice.

Questi prodotti hanno ormai assicurato la fama del loro intelligente ideatore, ma non alla sola produzione egli si è dedicato.

Ci sta infatti dinanzi una sua pubblicazione, ornata di splendidi "clichè", riproducenti campioni a bianco e nero ed a colori delle opere che il De Toldo ha presentato all'amministrazione delle persone colte.

In questa pubblicazione è a grandi tratti riassunta tutta la storia della rilegatura dei libri, dai "volumina" dei latini e dei greci, alle prime legature della gloriosa schiera dei quattrocentisti e dei cinquecentisti.

Vi figurano Aldo Manuzio, il visconte Gorlieri, e via via fino ai nostri giorni. E la storia è opportunamente illustrata da commenti e da quelle riproduzioni artistiche che prima indicavamo.

In questa maniera veramente ottima il De Toldo dimostra di considerare l'arte sua ben diversamente dal punto di vista della speculazione, che invade ai dì nostri tutto e tutti, e da sopra tutto prova di profondo studio e di grande amore.

È con lui che ci compiaciamo anche per l'onore che egli da modesti inizi, apporta in tal modo col suo nome ormai chiaro alla nostra Provincia che gli diede i natali; e per la nobiltà del suo lavoro intesa a conservare pure tradizioni della grande arte veneta.

Vecchio sangue veneziano

(Viva San Marco, numero unico per la regata veneziana, Venezia 30 giugno 1912)

I fasti e le glorie della Serenissima Repubblica Veneta sono nella presente guerra contro la Turchia una giusta fonte d'orgoglio per i veneziani che si trovano a combattere contro la barbarie musulmana. Ne è prova l'entusiasmo col quale, come narrarono i giornali, il N.H. Gritti, erede di un gran Nome nostro, e tanti altri suoi prodi commilitoni veneti piantarono fra le truppe combattenti la bandiera di Venezia, che un altro patrizio, il N.H. Correr, che appartiene ad una famiglia che donò un Papa alla Chiesa, e una serie di uomini illustri alla Repubblica, aveva loro con nobilissimo intendimento affidato.

Ora è invece la voce di un umile figlio del popolo, di un soldato, che sa esprimere però nella forma più ingenua e semplice i suoi sentimenti, che giunge fino a noi.

Ed è meraviglioso il sentire con quale squisita gentilezza, con quale profonda nostalgia per le glorie di S. Marco, egli chieda gli sia per se, e per i suoi fratelli d'arme mandato l'augusto simbolo della nostra grandezza. Nel leggere le righe che egli buttò giù probabilmente sotto una tenda, stanco delle fatiche e dai disagi, dopo aver a lungo parlato coi suoi compagni di Venezia, della sua cara Città, e delle sue glorie; dopo che alla sua cultura rudimentale i nomi di Lazzaro Mocenigo, di Sebastiano Venier, di Enrico Dandolo saranno apparsi come avvolti in un'aureola di mistica luce, sembra di veder balzar fuori ancora la figura di taluno di quelli obliati compagni dei grandi Duci che issarono e difesero l'orifiamma di San Marco in tutte le terre dell'Oriente da Costantinopoli a Candia, da Caffa ad Atene, da Stampalia a Cipro.

Ci troviamo dinanzi ad una nuova ed eroica fioritura di *pianta-leoni* in questo secolo XX, che troppo disconobbe sinora la forza suggestiva delle grandi memorie, l'impulso irrefrenabile del vecchio sangue veneto, che ribolle e si scuote con sempre rinnovato vigore.

Diamo ora posto alla semplice e nobile lettera del soldato Volpato Angelo, ed alla risposta che gli mandammo inviandogli in dono una bandiera di S. Marco.

Tripoli. V. 1912

Carissimo fratello

Io sto bene e così spero di te, avendoti mandato una lettera con la quale dimandava un favore ora te lo domando di nuovo, ne la combinazione che la lettera deve esser andata smarrita.

Se puoi fare il possibile di mandarmi una bandiera della repubblica veneta col leone di venezia lungo un metro. E stato così: sicome che qui siamo tanti veneziani, un veneziano è venuto in discorso andove ci manderano noi a finire di vivere e così si ha ragionato un pezzo, poi io sono venuto in discorso che i veneziani non a mai avuto paura del cane turcho perciò o deto dobbiamo imitare li nostri veneziani antichi, senza temer la morte.

Un altro veneziano portò il discorso che ci vorebe una bandiera di venezia col leone veneziano, ora tratando che fra poco dobbiamo partire per Zuara, o per qualche isola dell'Egeo abbiamo deciso di farsela venire facendo un sorteggio chi deve farsela venire – e mi tocò proprio io, e cusì ti domando quest'ultimo piacere che vardasi di mandarmela.

Perché abbiamo destinato di alzarla quando si apre il combattimento con il nemico, ma certo che ci vuole un nastro tacato alla asta del pomolo con il tricolore, voliamo farli vedere ancora una volta il leon di Venezia.

Salutandoti con la famiglia

Volpato Angelo

P.S. Vora dire che invese di mandarmi li soldi al mese farai di meno di mandarmeli fino a che ti avrai pagato la spesa del soldo che ti costerà la bandiera, adio

Volpato Angelo

COMITATO "VIVA S. MARCO"

Venezia 16 Giugno 1912

Al Soldato Angelo Volpato

6.° Fanteria – 2.a Comp.

TRIPOLI

Ci è stata comunicata la lettera con la quale fin dal 14 Maggio p.p. chiedevate vi fosse spedita una bandiera veneziana per innalzarla ancora una volta di fronte all'eterno nostro nemico.

E poiché noi abbiamo soprattutto in mira il ridestare fra i figli di questa terra benedetta il vivo sentimento di ammirazione, di devozione, di orgoglio per la Veneta grandezza è con animo veramente commosso che abbiamo compreso anche dalla vostra lettera nobilissima come ancora nel nostro popolo quel sentimento non sia estinto, ma risorga sempre più gagliardo e prepotente, alimentato dal rifiorire delle gloriose memorie della Serenissima Repubblica di San Marco.

A voi, ed ai vostri compagni d'arme, che nelle spiagge lontane, nella dura ed aspra pugna contro lo stendardo della mezzaluna che tante volte si abbassò dinanzi al Veneto Leone, e fu sconfitto in centinaia di battaglie dai Padri veneti, giunga ora l'affettuoso plauso dei concittadini, che vi ammirano e sentono il loro cuore battere unisono col vostro nella solenne affermazione di venezianità con la quale esprimete il vostro ardimento, il vostro amore per la Patria.

Segno di questo plauso, e di questa ammirazione sia il vessillo di San Marco che questo Comitato è ben lieto di inviarvi in dono, affinché possiate issarlo nel dì della battaglia.

Stringetevi intorno a questo santo segnacolo, o prodi Veneti, difendetelo e portatelo alla vittoria, come già i nostri avi, a prezzo della loro vita, fecero a Lepanto, ai Dardanelli, a Costantinopoli, e possa essere esso per Voi augurio di trionfo, simbolo di risurrezione.

Al vostro ritorno in Patria, voi troverete qui dei fratelli che vi aspettano con ansia e con amore indicibili, poiché da Voi che tanto si nobilmente sentite ed operate per l'onore di Venezia, Venezia grandi cose può ancora attendersi.

Vi salutiamo al grido di "Viva San Marco"

p. il Comitato

MOZZETTI MONTERUMICI

Lo spirito dei leoni

(in *Per i leoni di San Marco*, numero unico
del Circolo di Coltura Veneta, Venezia 25 aprile 1923)

Diciamolo francamente: il ritorno dei Leoni non è una novità.

Non tornarono essi uno all'anno, come avrebbe voluto il compianto senatore Pietro Foscari, ma il ripristino in alcuni luoghi porta date ormai abbastanza lontane, e che tutti non ricordano.

Si pensi a quello rimesso dal Borro sopra l'arco della Scala dei Giganti in Palazzo Ducale, e quello del Ferrari sulla Porta della Carta, e quello del Battazzo sul verone della Sala dello Scrutinio, a quello del Fontego dei Tedeschi, a quelli del risorto Campanile di San Marco, e per la terraferma si rammentino le feste e le solennità con le quali Verona, - quella che un tempo fu chiamata "la fedele" - organizzò per ricollocare il veneto Leone sulla colonna della sua magnifica Piazza delle Erbe, - e si ricordi l'entusiasmo con cui Treviso nel 1909, commemorando la resistenza veneta contro la Lega di Cambrai, inaugurò sulla Porta di Santi Quaranta il bel Leone di Annibale De Lotto, e si pensi all'altorilievo leonino che tornò ad ornare l'anno scorso in Padova la storica Porta del glorioso Ateneo, là dove "il Circolo di Coltura Veneta" appena nato appese una votiva corona d'alloro!

L'enumerazione potrebbe continuare coi leoni donati o ripristinati in Istria, a Gorizia, a Zara, e via via, fino a ricordare la lunga discussione avvenuta nel Consiglio comunale di Genova per la restituzione a Trieste del Leone Veneto, che murato sul Palazzo Giustiniani della Superba, fu trofeo di guerra ai tempi delle grandi rivalità fra le due città marinare.

Quella discussione finì con un rifiuto, e fino ad un certo punto, quel rifiuto è giustificabile. La storia non si atterra, né si modifica, - essa rimane imperturbabilmente quella che è, attraverso i secoli, - ed è vana presunzione quella che noi ci avvagliamo di plasmare cioè a seconda dei nostri ideali, quella che non si può più distruggere.

Ma, prescindendo da ciò, rimane a vedere se con tutta questa rifioritura veneziana e veneta per il glorioso simbolo di San Marco, la città madre, più che sorella delle altre città venete, abbia veramente ottenuto un riconoscimento almeno morale di quella supremazia che la sua storia dovrebbe assicurarle.

Non supremazia, intendiamoci, nel senso di dominazione, poiché questa sarebbe un anacronismo, ma supremazia nel senso che le anime dei buoni ed onesti veneti rivolgono ancora il loro sguardo verso questa spodestata Regina dell'Adriatico come a faro da cui irradi una luce di amore e di concordia, come a centro di reciproci intendimenti e rapporti, come a direttrice di ogni interesse della Regione che va dal Po' al Quarnaro.

È doloroso constatarlo, ma queste funzioni di capitale della Regione, vanno da sempre più mancando in Venezia.

Invano da un quarto di secolo qualche povero idealista, senza nessun interesse personale, va gridando anche a chi non vuole ascoltarlo che così si farà la rovina di Venezia, ridotta a Museo, invano si invocò per Lei dal Governo italiano quel trattamento che il suo passato, ed i suoi sacrifici lontani e vicini dovevano assicurarle. La voce si perdettero nello squallore del deserto, - o se raccolta è oggetto di derisione.

Oggi, mentre Trieste arma tutte le sue forze per la lotta contro il nostro Porto, - mentre Udine si stacca per la giurisdizione all'appello della Corte Veneta, - mentre Verona stessa,

quella che un tempo (come dissi) si chiamava “la fedele” ci abbandona per orientarsi verso altre città, - sembra quasi un’irrisone le rievocazioni dei leoni marcheschi.

Simboli sterili e sorpassati, se limitati a riproduzioni marmoree più o meno artistiche del vecchio San Marco, essi non possono avere alcun valore qualora non significhino la volontà di Venezia di essere ancora a capo di tutti quegli interessi, di tutte le aspirazioni del suo antico dominio; se essi non significhino il rinnovarsi *vero e sincero* dell’amore delle terre un tempo soggette, ora legate da vincoli fraterni alla antica gloriosissima Madre.

Introduzione al Diario Trevigiano di Tito Garzoni

(edito a cura della *Tarvisium-Venetiae*,
Tipografia Libreria Emiliana, Venezia 1936)

Pregiatissimo Signor Podestà di Treviso

in questo radioso anno 1936 - XV, l'Associazione dei Trevigiani residenti a Venezia, coglie una simpatica occasione per rinverdire il ricordo dell'assillante periodo 1917-1919, com'è trascorso nella città di Treviso.

Sono passati diciott'anni, si sono sovrapposti enormi ed altissimi eventi, ma la rievocazione del ricordo di quel martirio è cagione di particolare compiacenza, perché, nell'alterna vicenda, delle umane e civili cose, è destinato che il bene sorga ancor dal male, ond'è giusto affermare che nella sciagura di Caporetto è sorto più impellente e più ampio il trionfo di Vittorio Veneto.

Trionfo affermatosi anche per la resistenza di uomini preclari, che rimasero al loro posto di presidio civile, per fronteggiare l'eventuale conquista dell'invasore e per contribuire a ricacciarlo indietro. Fra questi uomini degni di perenne ricordo, vanno menzionati fra altri il Magg. Agostino Battistel, Commissario Municipale durante il martoriato periodo, e il di lui primo collaboratore, Tito Garzoni, purtroppo scomparso il 20 febbraio 1929, ma resosi indimenticabile fra i trevigiani, per aver dedicato tutta la sua vita, utilissima quanto modesta, al bene della città natia.

Egli ha vissuto ora per ora la passione del terribile periodo, ed ha segnato i quotidiani eventi in un DIARIO, il cui originale fu perduto, ma che fu ricostruito in un testo abbastanza completo.

La Società *Tarvisium-Venetiae*, che si è fatta editrice del Diario, si onora di presentare il volume a Lei, Illustrissimo Signor Podestà, affinché sia conservato nell'Archivio Municipale, ad incremento e vanto della storia di Treviso; della città che, come fu definita dall'invitto Comandante della Terza Armata, è stata la "*sentinella avanzata della difesa Italica*".

La Presidenza dell'Associazione ed i Soci sono orgogliosi di fare tale presentazione nel giorno in cui si commemora la fine della grande guerra vittoriosa, ed in un'epoca, in cui, per le doti veramente regali di S. M. Vittorio Emanuele III e per la somma preveggenza e potenza del Duce, maggiormente rifulse il valore bellico dell'Esercito e della Milizia, e l'Italia, sotto la guida del suo Capo inimitabile, fra l'ammirazione del mondo, costruisce la nuova storia imperiale.

Voglia aggradire, Signor Podestà, l'espressione di omaggio e di ossequio da parte dell'intera nostra Associazione.

Treviso, Venezia il 4 Novembre 1936 - XV

Per la Presidenza della Soc. *Tarvisium-Venetiae*

Dr. LUIGI MOZZETTI MONTERUMICI
Avv. SILVIO CAMIN.

TITO PAVAN - Segretario.

TITO GARZONI fu una delle più simpatiche e caratteristiche figure della Treviso della fine dell'ottocento, e del principio del novecento. Impiegato del Comune, - e scrupolosissimo nel compimento del suo dovere - non perdette però, fra pratiche e cartelle, la sua personalità, nè una certa sua genialità. Amante delle belle tradizioni paesane, appassionato per le ricerche storiche, sempre fra libri e documenti, si formò una buona cultura, ed uno stile letterario personale, senza raffinatezze e fronzoli, ma insieme tutto limpidezza e sincerità.

Queste sue doti dovevano condurlo da una parte, al giornalismo; ed infatti diresse per qualche tempo la rivista *Coltura e Lavoro* e fu collaboratore assiduo della *Gazzetta di Treviso*, de *Il Gazzettino* e di altri periodici veneti; e dall'altra parte dovevano indicarlo per incarichi di fiducia nell'amministrazione cui apparteneva. E Tito Garzoni fu prescelto da due Sindaci consecutivamente, il Grand'Uff. Mandruzzato e il co. De Felissent, come segretario particolare; ufficio che conservò fino al suo collocamento a riposo, conseguito dopo trentaquattro anni di servizio. I suoi meriti furono riconosciuti anche dall'autorità statale; e venne insignito della Croce e dell'ufficialato della Corona d'Italia.

Ma questi cenni, sulla carriera, non bastano a darci la fisionomia dell'uomo; mentre «l'uomo» valeva non diciamo quanto, ma molto più, del, pur lodatissimo, impiegato, Tito Garzoni era il tipo del galantuomo dell'antico stampo; del perfetto cittadino della Marca, tutto nobiltà, cordialità, franchezza e cortesia. Incapace di odiare, Tito Garzoni amava d'istinto, i buoni e compativa... gli altri. Donde in lui una sempre uguale serenità, tutta ottimismo; e quel suo modo di agire, di scrivere, di esprimersi, che rivelava la mitezza dell'animo e la bontà del cuore, ma insieme una dirittura rara di giudizio e la perspicacia dell'ingegno; qualità che si rispecchiavano pur nella fisionomia aperta e nell'occhio ridente ed arguto.

Tito ebbe per amici tutti i trevisani del suo tempo, d'ogni grado sociale e cultura; ma l'ebbero caro, come buon camerata ed apprezzato consigliere, anche uomini eminenti nel campo delle lettere, delle arti e della politica: ricordiamo fra altri Giacinto Gallina e Antonio Caccianiga.

Quale sia stata la sua opera durante la guerra, lo dimostrano chiaramente, non le parole dell'Autore, modestissimo se ve ne fu mai, i fatti narrati nel Diario. Aggiungeremo solo che questa sua opera - di cittadino amantissimo della sua Treviso e di patriotta, accrebbe più e più, se era possibile, la considerazione e l'affetto verso di lui. E se ne ebbe una prova alla sua morte, il Comune gli conferì un loculo perpetuo in Cimitero; i giornali e non solo quelli locali gli dedicarono lunghi articoli commemorativi; nobilissimi, fra i molti, due articoli scritti col cuore del prof. Emilio Zanette e di Attilio Lazzari; e una bellissima epigrafe dettata dal prof. cav. Oreste Battistella nell'occasione delle solenni onoranze funebri indette dalla Direzione della Casa di Ricovero Umberto 1, nell'ottavo giorno della sua morte, ed alle quali partecipò tutta la cittadinanza.

In questi cenni, è pur doveroso ricordare la francescana, ma nel tempo stesso, eroicamente cristiana «fine» di Tito Garzoni. Egli sopravvisse un decennio alla epopea della grande guerra: e questi dieci anni li volle passare nella Casa di Ricovero Umberto 1, fra i poveri. La Pensione che si era guadagnata ed un capitale discreto che aveva saputo accumulare coi suoi risparmi, attraverso una vita modesta di lavoro e di studio, gli avrebbero concesso di vivere agiatamente i suoi ultimi anni. No; egli che non temeva la morte, volle prepa-

rarvisi accomunandosi a quei poveretti che non han più nulla da sperare se non in Dio; e ad essi lasciò tutto il denaro che aveva accumulato colle sue fatiche e colle sue rinuncie... Egli poté dettare, colla tranquilla coscienza dell'uomo giusto, l'epigrafe per la sua tomba: *Tito Garzoni - visse fidente in Dio - riposa nella sua pace.*

La *Tarvisium-Venetiae*, mentre è fiera di esaltare le glorie patrie, assumendo la pubblicazione del Diario, si compiace insieme di poter ricordare questa tempra di Uomo e di Cittadino.

Tito Garzoni fu indotto a ricomporre il suo Diario, anche per consiglio di Personalità eminenti. Egli fin dal 1918, aveva destinato di dedicarlo al Maggiore Agostino Battistel, del quale era stato valido e volonteroso collaboratore; e col quale, nel comune diuturno pericolo, e nel concorde compimento d'un alto dovere, si era legato con sentimenti di devozione e di profonda stima, che presto divennero cordiale amicizia. Ed al cav. Battistel, Tito Garzoni consegnò il suo Diario.

Quando il cav. Agostino Battistel fu colpito dalla più tremenda delle sciagure (nel 1926 morì in Londra «nell'ardore della vita e degli studi» il suo unico figliuolo, Celestino, ventenne), Tito Garzoni, che aveva partecipato con animo fraterno al lutto dell'amico, manifestò il desiderio che, nell'eventuale pubblicazione del suo lavoro, il nome del figlio diletto fosse unito a quello del padre, cui il Diario era stato dedicato.

Ciò risulta da una lettera del conte AURELIO BIANCHINI D'ALBERICO (carissimo socio della *Tarvisium-Venetiae*; nobilissima figura di gentiluomo e di studioso, perito immaturamente ed in modo tragico), indirizzata al cav. Piero Pedrazza, direttore della «Rivista della Marca», che aveva chiesto di poter stampare a puntate il Diario.

Il conte Bianchini aveva precisato che la pubblicazione del manoscritto veniva concessa, purché, esaurita sul periodico, fosse ripetuta in un opuscolo, in memoria di CELESTINO BATTISTEL, amicissimo egli pure di Tito.

SOCIETA' TARVISIUM VENETIAE

I Quaderni di Storia Veneta

- 1) Ivone Cacciavillani, *Le Quarantie* (2016)
- 2) Riccardo Pasqualin, *Le riflessioni sulla caduta di Venezia in alcuni testi del Principe di Canosa* (2021)
- 3) Id., *La Repubblica Veneta nella Vita di Galileo di Brecht* (2024)
- 4) Id., *Un ritratto ritrovato di Vittorio Barzoni* (2025)



Nicola Pezzella è uno storico specializzato in storia medievale e degli Ordini religiosi militari, con particolare attenzione ai Templari. Si è laureato con 110 e lode in Conservazione dei beni culturali presso l'Università di Udine, formazione che ha orientato il suo approccio metodologico allo studio delle fonti storiche, documentarie e iconografiche.

Accanto alla templaristica, si è occupato anche di storia moderna e contemporanea, con studi storico-biografici e ricerche documentarie, tra cui lavori dedicati a Pier Luigi Mozzetti Monterumici, che testimoniano un interesse più ampio per la storia politica, culturale e sociale italiana tra Otto e Novecento.